

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

Anno XXII 5 aprile 1973 - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962 MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

PACE UNIVERSALE O ANTAGONISMI CRESCENTI FRA STATI?

I signori della guerra si sono trasformati in pellegrini della pace. La distensione fra URSS e USA, l'intesa crescente fra cinesi e americani, insomma l'ennesima svolta nelle relazioni internazionali, provocano nel coro democratico la reazione ormai ben nota: «la pace è ora possibile!», ritornello che sembra dettato da una situazione così descritta: «Dopo la guerra mondiale c'è stata la guerra fredda; poi è seguita la coesistenza pacifica, fondata però sull'equilibrio del terrore; oggi un'era nuova si apre all'umanità, un'era fondata sull'equilibrio degli scambi». E le fanfare del pacifismo intonano il versetto composto vent'anni fa da Eisenhower: «Il mondo si trova di fronte al più grande dei compiti, ma anche alla più grande delle chances: consacrare le energie, le risorse e l'immaginazione di tutti i popoli pacifici a una nuova specie di guerra: una guerra dichiarata, una guerra totale, non contro un nemico umano ma contro le forze brutali della miasma»!

Se, come pretendono il liberalismo borghese e la democrazia riformista che infetta il corpo smembrato del proletariato, la guerra potesse essere evitata fra i grandi stati come fra i piccoli, ciò significherebbe che, con lo sviluppo del capitalismo, gli antagonismi sociali si attenuano e quindi svaniscono anche la necessità della rivoluzione: l'illusione reazionaria della pace è indissolubilmente legata all'illusione, non meno reazionaria, delle riforme e alle grida di: Viva la democrazia, abbasso la rivoluzione comunista!

Il marxismo ha invece sempre affermato che le guerre imperialistiche e le rivoluzioni sono inevitabili perché il capitalismo non può svilupparsi senza insaprire tutti gli antagonismi e deve perire per le conflazioni necessariamente provocate da questi ultimi. La lotta contro il pacifismo e i rapporti fra le classi come fra gli stati è quindi inseparabile dalla lotta contro il capitalismo, dalla preparazione rivoluzionaria del proletariato e dall'addestramento del partito ai suoi compiti di guida dell'insurrezione, della dittatura e del terrore rosso.

Che si possano evitare le guerre imperialistiche grazie all'intesa fra le grandi potenze non è solo un'utopia con-

servatrice, è l'altra faccia dell'apologia dell'imperialismo. Tutta la storia dimostra il contrario. Generazioni successive hanno conosciuto tutta una serie di intese che si sono tramutate in guerre e di guerre che si sono tramutate in intese. Quanti accordi generali di spartizione dei Balcani hanno preceduto lo scontro fra Austria e Russia nel 1914? Germania e Francia si sono accordate per ripartirsi l'Africa nel 1911, Germania e Russia per ripartirsi la Persia lo stesso anno; eppure un triennio dopo la guerra è scoppiata. La guerra russo-giapponese del 1905 è stata seguita da un trattato di pace e da un'alleanza nella prima guerra mondiale. E, se queste svolte sembrano molto lontane, se ne può ricordare di più recenti. Nel 1938 Russia e Germania firmano un patto di non aggressione, mentre la Russia interviene con Chiang Kai-shek contro il Giappone. Nel 1941 la Germania attacca la Russia e questa conclude un patto di non aggressione col Giappone che taglia i viveri ai cinesi. Conformemente agli accordi di Yalta, la Russia entra in guerra contro il Giappone tre giorni prima della sua capitolazione per riacquistare i suoi «diritti» in Manciuria. In seguito, l'alleanza russo-americana per la spartizione della Cina si tramuta in scontro fra russi, cinesi e americani in Corea...

Se la storia ha conosciuto numerose intese ed alleanze, esse sono sempre state concluse contro altri stati. Agli avvenimenti ricordati più sopra se ne possono aggiungere altri più vicini a noi. Secondo il Figaro del 21-2-73, «la Cina non vuole una distensione in Europa perché ritiene che uno stato permanente di tensione impedirebbe ai sovietici di concentrare le loro truppe lungo la frontiera cinese». Allo stesso modo, ogni passo fatto insieme da Giappone e Russia è visto con sospetto dai cinesi e viceversa. Scrive Le Monde del 10-2-73: «La Cina è vivamente preoccupata di questi progetti siberiani. La loro realizzazione non solo ravvicinerebbe Tokyo e Mosca ma minaccerebbe direttamente la sicurezza cinese, perché comporterebbe, a richiesta dei russi, la costruzione di un oleodotto fino al Pacifico a tutto vantaggio della flotta di guerra sovietica con base a Vladivostok e delle forze russe nell'Estremo Oriente».

Finché, alla fine di luglio, non si è scatenata la più sanguinosa tempesta della storia, era difficile distinguere dove incominciassero Krupp e dove finisse Clausot. I prestiti di guerra si intrecciavano strettamente con quelli di pace [...]. Tutto il mondo degli affari e delle finanze sembrava concentrato a Londra, Parigi e Berlino. Le ditte finanziarie erano quasi inevitabilmente anglo-tedesche, anglo-francesi e anglo-americane; le direzioni si intrecciavano, in quasi tutte le grandi città del vecchio e del nuovo mondo c'erano filiali o agenti. Compagnie e società gigantesche assumevano volentieri azionisti di tutte le nazionalità, facendo pochissimo caso alle alleanze diplomatiche [...]. Sei mesi fa l'affermazione che la nazionalità non era un ostacolo per gli accordi d'affari era un luogo comune [...]. Tutto ciò è improvvisamente finito».

Oggi, il commercio crescente fra USA ed Europa (soprattutto Germania) da una parte, Giappone e Stati Uniti dall'altra, non si tramuta in squilibri monetari sempre più frequenti e profondi? E chi non parla di «guerra commerciale», di «guerra doganale, tariffaria o di contingentamento»? Come non vedere l'ipocrisia nelle affermazioni degli «specialisti» (tutti oggi hanno il loro specialista!) giapponesi, secondo cui l'Impero che il Giappone aveva ieri tentato di forgiarsi con la guerra, oggi se lo è conquistato con gli scambi pacifici, quando, secondo le dichiarazioni di un uomo politico nipponico, «il quarto piano rispecchia un mutamento nella concezione del ruolo del nostro paese sul piano militare: un tempo le nostre forze di "autodifesa" si integravano alle forze degli Stati Uniti in modo che tutto si strutturava nell'ottica della nostra difesa, mentre oggi tutto si struttura in funzione di un espansionismo che può solo condurre alla catastrofe?»

Certo, il Giappone, come del resto gli stati europei, non sono ancora armati neppure al punto di servirsi della loro potenza militare come mezzo di pressione nei rapporti con le superpotenze. Ma chi potrà negare che la corsa agli armamenti sia generale e che l'odierna «distensione» non la sopprima, malgrado le «conferenze sul disarmo» il cui unico risultato sarà di concludere accordi su armamenti superati e secondari e la cui portata si limita a tentare di contenere la potenza militare degli stati alleati o più piccoli?

In breve, il commercio non ha mai portato né «l'armonia» e la «concordia», né la «democrazia» fra gli stati; esso ha soltanto insaprito le rivalità e gli antagonismi nella giungla degli interessi nazionali. Che lo sviluppo di questi antagonismi sia inevitabile e che essi si siano già trasformati in conflazioni è un fatto storico incontrovertibile. Che debbano ineluttabilmente ritrasformarsi in collisione generale non appartiene ancora al regno dei fatti: ma non c'è bisogno di attendere una nuova conferma dei fatti per esserne convinti. La necessità storica dello scatenarsi degli antagonismi sociali

non solo fra classi ma anche fra stati è legata alla natura stessa del capitalismo e al capitalismo non è cambiato. E' la realtà stessa a mostrarlo e tanto basta per confermare il marxismo e la necessità delle armi teoriche e politiche tradizionali del proletariato come per smentire le dottrine avverse e provare la natura controrivoluzionaria dei partiti che scoprono ogni giorno pretesti giustificazioni per gettare dei ponti fra borghesia e proletariato.

Il marxismo ha sempre negato che il capitalismo potesse svilupparsi in modo armonico, equilibrato, dunque senza antagonismi e senza catastrofi. Ritorniamo al vecchio Marx:

«Concettualmente, la concorrenza non è altro che la natura interna del capitale, la sua determinazione essenziale che si presenta e si realizza come azione e reazione di una molteplicità di capitali l'uno sull'altro, la tendenza interna come necessità esterna. Il capitale esiste e può esistere soltanto come molteplicità di capitali, e perciò la sua autodeterminazione si presenta come loro azione e reazione reciproca. Esso è tanto la continua creazione quanto la continua soppressione di una produzione proporzionata. La proporzione esistente deve essere sempre soppressa mediante la creazione di plusvalori e l'aumento delle forze produttive. Ma porre questa esigenza di allargare la produzione simultaneamente nella medesima proporzione significa porre al capitale esigenze estrinseche che non derivano affatto dalla sua natura. Se in un tipo di produzione si abbandona la proporzione data, ciò

spinge tutti gli altri ad abbandonarla simultaneamente e in proporzioni ineguali». (Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, II, pp. 17-18).

Diverse conseguenze inevitabili e dialetticamente legate discendono dalla natura del capitale. Anzitutto il capitale tende costantemente a infrangere i limiti imposti dai rapporti sociali. Questi limiti possono essere a tutta prima giuridici, e non occorre citare cifre sulla fantastica concentrazione dei capitali. Ecco che cosa dice Le Monde dell'1-3-73: «E' banale constatare che in tutti i paesi capitalistici la tendenza di fondo porta le imprese ad aggregarsi, ad ampliare le loro aree di produzione, a concentrarsi. Che si parli di trust, di Konzern o di zaibatsu, secondo le nazioni, non cambia nulla. Marx aveva ragione: da un secolo il moto si è diffuso dovunque. Esso si è accelerato negli ultimi dieci anni. Tutto serve per rafforzare i gruppi». Questa tendenza spinge egualmente il capitale, con grande sdegno dei reazionari (riformisti in testa), ad infischiare delle frontiere nazionali: è un segreto di Pulcinella che il commercio estero aumenta molto più rapidamente della produzione. Certi paesi esportano oggi, a seconda delle branche, dal 30 al 50 per cento della loro produzione industriale. Il recente rapporto di partito su «Imperialismo e materie prime» ha mostrato come i grandi paesi industriali dipendano sempre più dal mercato mondiale per le materie prime e le fonti di energia. Gli USA, che quest'anno devono importare 6,1 miliardi di dollari in pe-

NELL'INTERNO

- Appunti sulle attuali «opposizioni» in Russia;
- Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi (II);
- Comecon-CEE;
- La voce dei nostri gruppi sindacali (Napoli);
- I due volumi della «Storia della sinistra comunista»;
- Epitaffio su un accordo-bidone;
- La voce dei nostri gruppi sindacali (Veneto, Friuli, Firenze, Bologna)

trolio, prevedono per il 1980 la cifra di 20 miliardi e per il 1985 di 27,5 miliardi. Le esportazioni totali di capitali a lungo termine (pubblici e privati, crediti e investimenti) raggiungono oggi un ritmo annuo di circa 12 miliardi di dollari per gli USA e di circa 3 miliardi di dollari per il Giappone. Come mostrava giustamente Bucharin, queste tendenze non sono in fondo che

«tre aspetti di uno stesso fenomeno: il conflitto tra lo sviluppo delle forze produttive e la limitatezza nazionale della organizzazione produttiva» (Bucharin, L'economia mondiale e l'imperialismo, pag. 230).

Questa tendenza alla sovrapproduzione, alla quale bisognerebbe aggiungere lo sviluppo della disoccupazione (ogni anno il capitalismo getta milioni di

(continua a pag. 2)

LETTERA DALLA FRANCIA

« AUX URNES CITOYENS ! »

«La più abile arte del governo della democrazia parlamentare borghese è appunto quella di aver trovato il modo non solo di avere una maggioranza, ma di fabbricarsi un'opposizione».

(Discorso del relatore per la Frazione Comunista Astensionista al Congresso di Bologna del PSI, ottobre 1919).

E' finita la farsa elettorale francese — non la prima né tanto meno l'ultima, giacché, se da quasi due secoli i «cittadini» hanno il piacere di subire il dominio politico della borghesia, in fatto di democrazia occupa un posto di tutto rispetto proprio l'«antidemocratica» Quinta Repubblica, che in 14 anni ha indetto ben 14 «consultazioni popolari».

Il «popolo sovrano» ha quindi assistito al solito assalto di demagogia caratteristico dei periodi in cui viene chiamato ad esprimere la propria «scelta» votando per l'uno o per l'altro «comitato di affari» della classe capitalistica. Per tutta la durata dei rituali «dibattiti», «tavole rotonde», confronti di candidati e rappresentanti, la coalizione «di sinistra» e quella governativa hanno discusso sullo stesso terreno, prendendo di mira non il programma dell'avversario — per il valido motivo che il programma loro è del tutto identico — ma la sua maggiore o minore volontà o capacità di porlo in atto. Si è così visto il partito gollista (UDR) accusare il PCF di essere «un lupo in veste di agnellino», ed il PCF, a sua volta, accusare l'UDR di aver «plagiato» all'ultimo momento il «programma comune» del blocco di sinistra per capire voti. Cioché la «pubblica opinione», sollecitata dai vari concorrenti che se ne disputavano i favori, non sapeva più dove sbattere la testa: chi era il più «avanzato in campo socioeconomico», chi il più democratico, chi il più patriota?

Dal canto suo, l'«estrema sinistra» pretendeva di «denunciare» l'opportunismo dei partiti riformisti pur appoggiandosi sul piano elettorale con diversi pretesti «tattici» e con svariate modalità d'intervento —, e di dimostrare

il carattere illusorio della «via parlamentare al socialismo» pur auspicando la vittoria delle sinistre unite quale «passo avanti» verso il socialismo; insomma, contribuiva ad aumentare la confusione facendo mostra di voler innalzare il «livello di coscienza delle masse» e di praticare il «parlamentarismo rivoluzionario».

Al di là del suo aspetto grottesco, la campagna elettorale ha messo in luce per l'ennesima volta l'identità programmatica, cioè il possesso di un comune (questo sì) ed invariante programma, della borghesia e dell'opportunismo suo luogotenente nelle file proletarie: «progresso sociale», «democrazia», «indipendenza nazionale». Ha del pari confermato che le pretese formazioni «estremiste», ad onta delle loro chiacchiere «rivoluzionarie», rientrano anch'esse con pieno diritto, proprio per il loro programma, nello stesso filone storico in cui si inserisce il PCF: il filone socialdemocratico, di cui rappresentano solo la varietà centrista, parolai, inconsequente, e, in virtù del suo apparente radicalismo, mille volte più pericolosa per il proletariato della destra riformista.

Dalla democrazia sociale alla socialdemocrazia

Per tutta la campagna elettorale, PCF e UDR hanno intonato — all'unisono o a vicenda — il vecchio inno borghese al progresso sociale, promettendo gli uni di correggere «alcuni compensi», gli altri di promuovere una più equa «ripartizione delle ricchezze», tutti di riconciliare le classi e di soddisfare i bisogni di tutti median-

te lo sviluppo della produzione e la graduale riforma del capitalismo, che dovrebbe dar luogo a ciò che gli uni denominano «società nuova», gli altri «democrazia avanzata» che schiude la via al socialismo; insomma, alla democrazia politica ed economica integrale (cfr. il settimanale del PCF, France Nouvelle, 8-14 gennaio). In tal modo, la Quinta Repubblica ha confermato la sua anima sociale, e il PCF la sua anima democratica. Riforme! progresso sociale! sono le formule magiche che dall'inizio del dominio borghese nascono un'unica realtà: la dittatura del capitale. «Sviluppo economico!» è il nome con cui nella terminologia borghese si designa l'aggravato sfruttamento del proletariato.

E' normale che, per garantire l'incremento produttivo, borghesia ed opportunismo predichino ambedue ordine e pace sociale (e, in caso di necessità, li impongono con i tradizionali metodi di Thiers e di Noske). Il «programma comune» delle sinistre era esplicito: «I movimenti che fanno ricorso alla violenza armata o fanno appello al suo impiego saranno vietati in conformità alla legislazione promulgata nel 1936» (nell'età aurea del Fronte Popolare). Parimenti, Marchais (il Berlinguer francese) poteva assicurare che «sotto il governo di sinistra, gli operai lavoreranno meglio», e i suoi manutengenti della CGT: «Sarebbe bene per tutti che vincessero la Sinistra, di modo che possa aprirsi un'epoca di dialogo e partecipazione nell'equilibrio socioeconomico» (dichiarazione 19 febbraio di Séguy, l'equivalente transalpino di Lama). La dittatura del capitale, abbigliata da democrazia «avanzata» o no, non si attenuerà menomamente.

PCF e UDR sono pure d'accordo nel difendere il capitalismo nazionale contro i concorrenti stranieri e nel lottare contro l'imperialismo degli altri; per quel che riguarda l'imperialismo francese, è chiaro che l'interesse nazionale correttamente inteso richiede maggior moderazione, per cui, nella gloriosa tradizione del linguaggio diplomatico borghese, il «programma comune» identificava il diritto all'autodeterminazione dei popoli con quello di «discutere sul loro nuovo statuto con il governo» della Francia! Il PCF ha spinto il mimetismo nei confronti dell'odierna politica della borghesia francese fino a riconoscere il MEC, e a promettere che il governo di sinistra avrebbe praticato una politica indipendente dai blocchi militari, «nel rispetto delle attuali alleanze della Francia»;

(continua a pag. 6)

STAMPA INTERNAZIONALE

Il numero 146, 12/III-1/IV 1973 de

le prolétaire

- contiene:
- La «Realpolitik» di Mao è una politica imperialistica;
- La disoccupazione, condizione costante e necessaria del modo di produzione e dell'oppressione capitalistica;
- Il Marocco in decomposizione;
- La legalità ci uccide;
- Vita del Partito.

PACE UNIVERSALE O ANTAGONISMI CRESCENTI FRA STATI ?

(continua da pag. 1)

operai nell'esercito industriale di riserva mondiale) è riconosciuta dagli stessi borghesi: è il senso del sogno reazionario alla moda (ma già segnalato da Lenin nel 1916) della limitazione dell'incremento, ovvero dell'incremento zero!

"Sviluppo Ineguale" del capitalismo mondiale e Imperialismo

La concorrenza fra capitali significa lotta fra capitali. Finché si manifesta fra imprese di taglia modesta, la concorrenza provoca (il che non è poco) sovraffortamento, concentrazione e di spopolamento di fabbrica accresciuto da un lato, disoccupazione, bancarotta e miseria accresciuta dall'altro. Non così sul mercato internazionale, dove i grandi stati si approvigionano in materie prime e manodopera e tentano di smerciare la loro sovrapproduzione sia in merci che in capitale finanziario, e che quindi funziona come una specie di cassa di risonanza del mercato nel suo insieme e vede affrontarsi colossali industriali e finanziari. Non c'è infatti alcuna proporzione fra le beghe di due bottegai che si contendono la clientela e la rivalità fra due mostri come la Lockheed e la BOAC che si disputano il mercato non solo attuale ma futuro dei supersonici.

Non basta. E' assolutamente inevitabile che la concorrenza fra questi capitali giganteschi si traduca in una concorrenza fra gli stati. Non solo perché gli scambi avvengono in denaro, e gli stati sono garanti delle monete e la concorrenza commerciale si trasforma necessariamente in concorrenza tra le diverse monete e quindi fra i diversi stati, ma anche e soprattutto perché la concentrazione del capitale ha portato da tempo alla fusione del capitale industriale e del capitale bancario in capitale finanziario e parallelamente all'interpenetrazione del capitale finanziario e dello stato. In tutti i paesi imperialistici lo stato non è solo il più potente finanziere, ma interviene direttamente nell'economia grazie alle tariffe doganali, ai contingentamenti, alla politica fiscale, alle sovvenzioni, alle esportazioni, all'organizzazione generalizzata del dumping (si pensi anche solo alle polemiche attuali tra gli USA

sura crescente, sia nelle esportazioni mondiali (quelle giapponesi e tedesche aumentano ad un ritmo quasi doppio del ritmo del commercio internazionale). Varia anche senza tregua la parte di ogni paese negli investimenti o prestiti di capitali nel mondo. Se si considerano gli investimenti diretti, fino agli ultimi anni si poteva dire che solo gli USA e la Gran Bretagna erano dei veri esportatori netti. Ora, dal 1966-67 la Germania e soprattutto il Giappone sono partiti in quarta. Secondo *Entreprise* del 22-28.2.1973, « fino al 1969 gli investimenti (del Giappone all'estero) sono ben poco progrediti; ma dal 1970 hanno toccato i 913 milioni di dollari. La loro progressione è tale che nel 1980 dovrebbero raggiungere i 25.780 milioni di dollari, cioè quasi un terzo di quelli degli Stati Uniti attualmente! ».

e l'Europa o il Giappone), mentre si sforza anche di limitare all'interno la concorrenza per scaricarla sul mercato mondiale e assicurare, come si dice, la « competitività dell'industria nazionale ». Notava Bucharin:

« Accanto all'internazionalizzazione dell'economia e all'internazionalizzazione del capitale, si svolge il processo, gravido di importantissime conseguenze, di collegamento "nazionale" del capitale, il processo della sua nazionalizzazione ». (Bucharin, op. cit., pag. 192).

Si tratta di una tendenza, certo, per cui sarebbe assurdo pretendere o immaginarsi che lo stato, per potente che sia, possa interamente disciplinare il capitale anche solo nella propria sfera territoriale; ma è una tendenza ben reale.

Le inevitabili sproporzioni tra i capitali conducono a una lotta fra quelli che si sono sviluppati meno in fretta e tentano di mantenere le loro fonti di materie prime e i loro sbocchi per le merci e gli investimenti nella speranza di sfuggire alle conseguenze della sovrapproduzione, e quelli che, essendo sviluppati più in fretta, non hanno abbastanza materie prime, abbastanza sbocchi. Questa lotta prende immancabilmente la forma di una lotta fra stati per conservare o estendere le loro zone d'influenza. E gli stati hanno un punto di vantaggio, se si può dire, sui bottegai spinti dalla concorrenza a venire alle mani: dispongono di armi ben più potenti, armi vere, cannoni e missili. Ecco perché Bucharin notava che l'aggravarsi della concorrenza fra i diversi stati assume, in questo campo, un particolare rilievo: anche qui l'internazionalizzazione della vita economica conduce fatalmente a troncarsi con la spada le controversie; l'ideale della borghesia moderna è un potere forte, poggiante su una flotta e su un esercito giganteschi.

Militarismo e capitale finanziario

Il militarismo è quindi indissolubilmente legato al capitale finanziario, e non solo perché l'ultima parola nelle controversie appartiene alla tecnica militare, ma perché la forza militare è anche un mezzo potente della concorrenza e il vero criterio nelle trattative, nei mercanteggiamenti e nelle « intese » pacifiche e diplomatiche, ragion per cui ancora oggi i giapponesi e gli europei devono inchinarsi di fronte alle « superpotenze » nelle soluzioni date ai diversi conflitti, « monetari » o altri. Inoltre, il militarismo introduce nella concorrenza un nuovo elemento, una nuova concorrenza: la lotta per il possesso e il controllo delle basi, delle regioni che presentano un interesse strategico per motivi economici, politici e geografici e che perciò cambiano con i periodi e con le situazioni provocando nuovi squilibri, mutamenti dei rapporti di forza e quindi nuove lotte: è la ricerca di alleanze per ragioni strategiche, la politica attuale delle basi militari, la concorrenza fra marine da guerra. Basti citare questo commento del *U.S. News and World Report*, del 12.3.1973: « La disparità fra ritmi sovietici e americani di costruzione navale sono sempre stati motivo di timore per le autorità militari americane. La comparsa di una portaerei russa — e l'eventualità che altre navi dello stesso tipo seguano — aggiunge un nuovo motivo di preoccupazione [...]. A partire dalle sue basi asiatiche, la flotta sovietica è in grado di tagliare le vie del Nord Pacifico, verso il Giappone e la Corea del Sud ».

Il militarismo è in realtà il modo di esistenza del capitale finanziario, il mezzo supremo per garantire e rafforzare le zone d'influenza mediante la dominazione politica (diretta o indiretta), costicché il mondo si presenta come una rete complessa di stati sovrani e di stati vassalli a tutti i livelli e a tutti i gradi. Scrivevano nell'immediato dopoguerra in *Guerre e crisi opportunistiche*:

« Questa volta la coalizione controrivoluzionaria mondiale si guarderà bene dall'abbandonare incontrollati i territori dei paesi vinti, ma vi instaurerà una guardia di classe internazionale, vi permetterà soltanto organizzazioni controllate e amministrato, vigilerà, come si annunzia, per molti anni, ad impedire non già le pretese dittature di destra, ma qualsiasi forma di agitazione sociale. Saranno così controllati non solo i paesi vinti, ma gli stessi paesi alleati, libe-

rati dalla occupazione nemica. Di più, si attuerà una dittatura dei grandi agglomerati statali. Gli stati minori cadranno in un regime coloniale, non avranno né economia suscettibile di vita propria né autonomia di amministrazione e di politica interna, e tantomeno apprezzabili forze militari suscettibili di libero impiego.

« Una situazione analoga, ma meno delineata, si ebbe in Europa tra le due guerre, dopo la pace di Versailles, ispirata al clamoroso inganno delle ipocrite ideologie wilsoniane. Si parlò allora, nelle tesi comuniste, di oppressione nazionale e coloniale parallela all'oppressione di classe che l'imperialismo esercitava nelle metropoli. Oggi, con un'America non più simulante il suo isolazionismo, ma interveniente in pace non meno che in guerra negli affari di tutti i continenti, sarà più proprio parlare di una oppressione statale, di un vassallaggio dei piccoli stati borghesi rispetto ai grandi e pochi mostri statali imperiali » (*Prometeo*, serie I, nr. 6, pag. 263).

Alla miseria e alle tragedie delle guerre imperialiste succede dunque l'odiosa pace imperialista. Allo scontro aperto fra i colossi imperialistici il tentativo di impedire lo scoppio degli antagonismi mediante il terrore bianco. I vietnamiti sono ancora una volta vittime della pace imperialistica. I palestinesi devono essere massacrati perché si stabilisca nel Medio Oriente una nuova e temporanea ripartizione. Come nota con cinismo *Le Monde Diplomatique* del gennaio: « Questo regolamento dei conflitti nello stato e fra gli stati è possibile con procedure autoritarie o democratiche. Nel mondo attuale si stabiliscono dei governi internazionali di fatto. Le potenze dominanti organizzano e pacificano la loro regione. E' un progresso [...] pagato per tutti da Cuba e dall'Ungheria, da Santo Domingo e dalla Cecoslovacchia! E' assolutamente impensabile che il rafforzarsi dell'oppressione nazionale e perfino « statale » non provochi reazioni e sollevamenti di ogni genere e natura, rivoluzionari o no (a seconda delle aree geostoriche), ma che sono altrettanti fattori di squilibrio che si aggiungono ai fattori economici e militari e, in definitiva, altrettanti fattori di collisione.

In questo quadro generale bisogna ritornare sulle intese e le alleanze fra stati imperialistici: esse nascono dalla concorrenza (nel senso più generale) e sono concluse ai fini della concorrenza; poggiano sui rapporti di forza economici, finanziari, militari, del momento. Si può mai supporre, si chiedeva Lenin ne *L'imperialismo* che tra una decina o una quindicina d'anni il rap-

APPUNTI SULLE ATTUALI « OPPOSIZIONI » IN RUSSIA

Il problema della "opposizione" nell'U.R.S.S. (cosiddetta) di oggi non è facile da prospettare in un breve articolo, ed a maggior ragione non ci accontentiamo di "risolverlo" con motteggi e spiritosaggini (in un senso o nell'altro) come i redattori del « Manifesto » o della trotskista « Bandiera Rossa » (gruppo Maitan). Dobbiamo però dire, senza alcun isterismo, che — prevedibilmente, data l'estensione della controrivoluzione staliniana, che ha eliminato ogni traccia del bolscevismo, liquidando perfino la stragrande maggioranza di coloro che nel 1926 si lasciarono trascinare a sostenere la linea del cosiddetto "centro" staliniano — le attuali "opposizioni" non hanno nulla a che spartire col comunismo, e che il più mediocre "stalinista critico" liquidato dalla G.P.U. era infinitamente più vicino al bolscevismo, cioè al comunismo, dei pretesi più radicali odierni "oppositori di sinistra". Questo, almeno, a giudicare dai pochi documenti disponibili, compresi quelli, p. es., della sedicente opposizione polacca (Kuron e Modzelewsky) "antiburocratica". Bisogna riconoscere — e ci ripromettiamo di dimostrarlo in ulteriori scritti sulla base dei testi accessibili — che, mentre l'attuale "destra" opposizionista è francamente reazionaria, la "sinistra" è semplicemente democratico-borghese, oppure riformista.

« In breve, socialdemocratica. Non mancano tracce di un "ultrasinistra" anarchico, "autogestionario", dichiaratamente anticomunista (che all'occasione difende la nuova classe del fetentissimo Milovan Gilas), e di sfumature intermedie fra le tendenze accennate. Basti considerare i testi raccolti, anche come testimonianze di... neo-leninismo, nel volume *Samizdat*, pubblicato in Francia da trotskisti del gruppo Lambert, tra cui il noto "storiografo" Pierre Broué, che alla pretesa "odierna opposizione di sinistra russa" ha dedicato i paragrafi finali della sua cosiddetta "storia" del Partito Bolscevico, intesa a "dimostrare" che era un partito... democratico, ma con tendenze "subconscie" antidemocratiche e "sostituzionalistiche" di cui, ovviamente, ha approfittato la "burocrazia!"

Il quadro è complicato dalle misere reazioni, oltre che conservatrici, che lo Stato russo prende, p. es. in campo di "politica razziale", di discriminazioni religiose, ecc. Va detto ben chiaro che, in quanto modellato dalla controrivoluzione staliniana, lo Stato russo è, non da ieri, antisemita, protettore e favorisce la religione di Stato (chiesa ortodossa), opprime numerose minoranze nazionali, in ciò proseguendo l'atteggiamento della "Santa Russia" zarista. Sarebbe criminale capitolarmente accettare i pretesti di antiostronismo con cui gli apologeti del capitalismo russo cercano di travestire l'antisemitismo, l'invocazione di una inesistente campagna ateistica con cui si tenta di coonestare la repressione di certi culti a favore della chiesa ufficiale di Stato, il centralismo — e magari, sì, anche ciò è stato detto! — internazionalismo con cui si studia di dissimulare lo sciovinismo grande-rus-

so già con tanto vigore denunciato da Lenin.

Parimenti, quando il "mercante in fiera" Krusciov e successori (non meno mercanti, ma meno "burini") patrocinano il "realismo socialista" (cioè la ripetizione pappagallesca, trifallica e cafonica, nella dimensione del *kolossal* di cartapesta, dello stile pompiere del secolo scorso), definendo « dipinti da una vacca con la propria coda » i quadri di tendenze meno bere, e pretendono magari che si continui a comporre musica alla maniera di Ciaikovsky (esaltatore delle glorie zariste e della sconfitta dei "Francesi giacobini"), bisogna riconoscere che questi atteggiamenti, più che ricordare l'austerità giacobina dell'arte "repubblicana", "spartana" e "romana" alla David, sono molto simili a quelli del nazismo con le sue "mostre dell'arte degenerata", a lusinga del "gusto kitsch" di una piccola borghesia semicola, tronfia ed ebba di esaltazione nazionalista e di "eroicismo" sapientemente orchestrato. E così pure quando criticano o perseguono gli imitatori del reazionario cristianuccio Dostoevsky, perché non cantano i "successi" della "edificazione del socialismo" e della "nuova vita gioiosa ed agiata" dei "milionari sovietici", già compiaciutamente esibiti da Stalin.

Il marxismo militante non ha mai solidarizzato con nessun *Kulturkampf*, come non ha mai solidarizzato, putacaso, con l'anticlericalismo massonico. Tanto meno ha rinunziato a denunciare e combattere l'oppressione nazionale, la discriminazione razziale ed anche quella religiosa (esso sostiene che nei confronti dello Stato borghese — e quello russo è uno Stato borghese — la religione dev'essere un affare privato). Ma, ovviamente, non ha mai "simpatizzato" né con il cattolicesimo germanico preso di mira dal *Kulturkampf* bismarckiano-luterano, né col sionismo, né con il... modernismo e futurismo culturale "discriminato" dalle correnti accademico-tradizionaliste. Esso si è recisamente opposto, ad esempio, e parlando di cose serie, perfino al *Bund* ebraico, partito non sionista, sostenendo che la lotta (anche fisica) contro i pogrom rappresentava un compito di tutti i proletari rivoluzionari, circoinsi o battezzati che fossero.

Se quindi vanno smascherate le sputorate menzogne dei governanti russi, che vorrebbero parare di addobbi "leninisti" (anche questo è stato detto!) la più bestiale reazione imperialistica, caricata di tutto il secolare sudiciume della tradizione "nazionale" del "kнут storico" zarista, il marxismo non può, se non prostituendosi, accettare il criterio balordo che « i nemici dei nostri nemici sono nostri amici », e addirittura rivestire di panni "marxisti-leninisti" gli oppositori reazionari o democratici, "slavofili", "populisti" e così via. Questo è stato, si rammenti, un procedimento staliniano, per cui l'opposizione al mostruoso Patto imperialista di Versailles, anche ove provenisse da imperialisti, fascisti e kaiseristi tedeschi, era... popolar-rivoluzionaria e magari "nazional-bolscevica", procedimento raro anche a gruppi "estremi-

sti" (K.A.P.D.: Laufenberg e Wolffheim), ed ora ai neo-trotskisti. Non può essere a nessun patto un atteggiamento nostro, e sarebbe suicidio politico cercare con simili giochi di prestigio senza principi di attenuare lo squallore della realtà odierna della Russia.

Un corsivo anonimo, *Intellettuai russi*, apparso sul « Manifesto » del 24 gennaio, dichiara che l'opposizione russa che chiede i "diritti civili" è essenzialmente "filoccidentale, liberale", e che ad essa è preferibile il rinascimento misticistico "doloroso, rinchiuso [...] reazionario", rappresentato da elementi come i seguaci di Esenin, ed A. Solzenicyn. Chiaro che in quest'asserzione... crepuscolare il decadente estetismo degli amici di Franco Fortini (o di F.F. in persona?) ha un ruolo preponderante, e che questi signori apprezzano molto gli epigoni di Do stoievsky e dell' "anima slava", mettendo del resto nello stesso sacco i democratici filoccidentali, liberali e riformisti, e i democratici delle minoranze oppresse (p. es. i Tartari), evidentemente per far piacere a Suslov ed altri "ideologi" moscoviti, per cui lo sciovinismo grande-russo è solo una invenzione della C.I.A., e lo spirito da pogrom una leggenda di Tel-Aviv.

A ciò risponde « Bandiera Rossa » del 25 febbraio (articolo *Misticismo manifesto*, di G.P.S., pag. 16), notando che:

« a) credere che l'eterogenea schiera dei combattenti per i diritti civili in U.R.S.S. sia una banda di Tanassi e Cariglia (il partito americano) sovietici, significa non aver capito nulla di nulla; b) definire reazionari gli ammiratori di Esenin, nonché Solzenicyn e certe forme di protesta pesante dell'U.R.S.S. in questa fase, vuol dire — sia detto senza boria — non sapere nulla di nulla; c) in ogni caso — accettando per un momento la classificazione del *Manifesto* — è assai originale per dei comunisti preferire i reazionari ai riformisti; d) nel nostro numero del 5 maggio scorso compare una lettera aperta a Kosciov, nella quale, fra l'altro, si rileva come a questa campagna sfuggisse il significato di "ciò che unisce il cristiano Solzenicyn al comunista Grigorenko", nella concreta realtà dell'Unione Sovietica di oggi ».

Possiamo modestamente ricordare ai detentori dei segreti *sovietologici* (pur ammettendo che non pretendiamo di "sapere tutto" quanto avviene dietro l'ampia fronte di Solzenicyn ed altri « fratelli in Cristo »):

a) è vero che non tutti coloro che rivendicano i "diritti civili" in Russia sono filo americani, ma non pochi lo sono — per quanto ciò non autorizzi alla solidarietà od all'indifferente nei confronti dell'atteggiamento sciovinistico, razzistico ecc. del governo russo;

b) Solzenicyn & C., proprio in quanto cristiani, sono *arci-reazionari*: il che non vuol dire che un governo che con il plusvalore estorto agli operai edifica chiese e seminari ed ingrassa metropoli e popoli a legioni abbia una sua pur minima "credibilità" quando va concondando di "campagne ateistiche" (condotte, quando pur lo sono, nello spirito del più piatto anticlericalismo borghese);

porto di forze tra le potenze rimanga immutato? E rispondeva di no, aggiungendo:

« Pertanto, nella realtà capitalistica, e non nella volgare fantasia filitea dei preti inglesi o del "marxista" tedesco Kautsky (lo in quella di tutti i pacifisti attuali, si lo in quella di tutti i marxisti, potremmo aggiungere noi), le alleanze "inter-imperialiste" o "ultra-imperialiste" non sono altro che un "momento di respiro" tra una guerra e l'altra, qualsiasi forma assumano dette alleanze, sia quella di una coalizione imperialista contro un'altra, sia di una lega generata tra tutte le potenze imperialiste. Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono dalle guerre e le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della pace pacifica e non pacifica della lotta ». (*Opere*, vol. 22, pag. 295).

Se occorresse una conferma della nostra affermazione che da quando Lenin scriveva queste righe, anzi dai tempi di Marx, il capitalismo non solo non è cambiato ma non ha fatto che sviluppare le tendenze inerenti alla sua natura, tendenze che devono produrre scontri e conflitti sui basi sempre più larghe, basterebbe ricordare che mai l'imperialismo, il quale riflette l'aggravarsi degli antagonismi nello stato e fra gli stati, è stato così potente come oggi, che mai la corsa agli armamenti è stata tanto folle. Beninteso, lo scoppio di una nuova guerra imperialistica internazionale suppone certe condizioni che non esistono ogni giorno. Ecco come Lenin spiegava le cause profonde della prima guerra mondiale:

« Si domanda: quale altro mezzo esisteva, in regime capitalistico, per eliminare la sproporzione tra lo sviluppo delle forze produttive e l'accumulazione di capitale da un lato, e dall'altro la ripartizione delle colonie e "sfere" d'influenza, all'interno della guerra? » (*Opere*, vol. 22, pag. 275).

Come appare dunque risibile la tesi frita e rifritta dell' "equilibrio del terrore", tesi con la quale si pretendeva già or sono sessant'anni di dimostrare l'impossibilità della guerra! Nell'*Avanguardia* dell'ottobre 1914 (vedi, *Storia*

della Sinistra 1912-1919, reprint, pagina 235), la sinistra scriveva:

« In verità, la tesi dell'impossibilità della guerra aveva la sua maggiore formulazione nel famoso libro di Normann Angell — un borghese — nella mostruosa concezione borghese della pace armata e nel concetto, specificamente antisocialista, che la civiltà procedesse in modo evolutivo ed educativo aprendo gli occhi a governati e governanti sul enorme errore e la evidente follia di una conflazione europea, dati i "moderni mezzi di distruzione" ».

Se la democrazia e il socialismo non hanno modificato la loro interpretazione dei fatti, non l'ha modificata neppure il marxismo; e la trincea di classe che li oppone non può essere colmata.

« Oggi chi leva ancora la tesi di Lenin (del carattere inevitabile delle guerre sul terreno della società borghese) dice che, ricostituiti le condizioni di tipo imperialistico, la guerra si presenterà, con una sola alternativa (del tutto improponibile se già oggi scoppiasse): che la rivoluzione proletaria possa strozzarla sul nascere.

« Dalla terza guerra nascerrebbe la rivoluzione se prima del suo scoppio, che tutto ciò che ritenete ancora ben lontano, fosse risorto il movimento di classe. La prima condizione, per questo arduo risultato, è la messa fuori discussione del preteso carattere socialista della Russia presente. Alla tesi del XX Congresso sull'inevitabilità attuale della guerra noi rispondiamo non che la stessa è inevitabile in senso assoluto, ma che non può essere evitata da un movimento vagamente ideologico di governanti e classi povere e medie, su cui passerebbe come un turbine senza trovare resistenze.

« La guerra generale è dunque storicamente evitabile, ma alla sola condizione che le si opponga un movimento della pura classe salariata, e che questo l'attenda non per surrogarla con la pace ma per abbattere, con essa neonata, il vecchio, infame capitalismo ». (*Dialogato coi morti*, 1956, pagg. 94-95).

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso

IRONIE DELLA CRONACA

Un tempo, i più calorosi assertori della cosiddetta unità europea erano i liberali: ed è toccato proprio a Malagodi, divenuto ministro del tesoro e costretto a destreggiarsi nelle melanconiche vicende della nostra liretta, dare all'illustre signora un piccolo colpo di grazia fra lo stupore e l'orrore dei partner occidentali. E' vero che la fluttuazione dell'inglorioso simbolo della amata patria correrà parallela a quella dell'ex imperiale sterlina; ma è una grama consolazione, per chi non ha sotto mano una City, filiale internazionale del mercato finanziario...

Un tempo, i più accerrimi nemici della suddetta e cosiddetta unità europea erano i "comunisti" delle Botteghe Oscure: ma si sa che questi "fluttuano" ad ogni spirar di vento come la lira, o come le sorti della patria tanto cara al loro trepido cuore. Tocca quindi a Berlinguer, ottenuta da Breznev la sanzione al principio secondo cui « ogni partito elabora autonomamente la propria via per la trasformazione democratica e socialista [il diavolo e l'acqua santa insieme!] della società e per costruire il socialismo in conformità alle condizioni ed alle tradizioni [oh, che nessuno ce lo toglia, il nostro glorioso passato nazionale!] del proprio paese », lanciare il piano di un'Europa non più divisa, senza blocchi contrapposti, per corsa in tutti i sensi da scambi commerciali, scientifici e "culturali", salda dietro futuri accordi di sicurezza collettiva, né filosovietica né filoamericana; insomma, una specie di giardino fiorito, una nuova edizione del paradiso terrestre, cattolico-protestante-ortodosso così come capitalista-socialista.

Sono le ironie non della storia — che è un personaggio troppo serio per queste marionette di turno —, ma della cronaca.

c) se preferire i reazionari ai riformisti è un atteggiamento reazionario, preferire i riformisti ai reazionari è un atteggiamento riformista (contro « la reazione in agguato », allearsi anche « con il diavolo e con sua nonna »); travestire poi i reazionari ed i riformisti da comunisti o quasi-comunisti è un volgare imbroglione anticomunista;

d) Grigorenko, sostenendo i diritti della stirpe tartara oppressa dello sciovinismo grande-russo, ha svolto opera democratica, ma ciò non ha proprio niente a che fare con le rivendicazioni democratiche del bolscevismo, che le inseriva nel contesto di una politica rivoluzionaria proletaria, e le portava avanti con metodi di classe (alla stessa stregua, perché i marxisti devono combattere la discriminazione razziale contro i negri, i marxisti sarebbero sullo stesso piano del defunto Martin Luther King o del vivente reverendo Abernathy?). Solzenicyn si è, poi, addirittura lamentato che ci siano *troppo poche chiese (ortodosse)*, cioè le tasche dei lavoratori — anche atei od agnostici — non vengano abbastanza spremute per nutrire i "corvi del signore", mostrando di non essere neanche un democratico-borghese, bensì uno slavofilo ultranzista che "combatte" il capitalismo russo, con i suoi romanzi e le sue petizioni, perché "troppo avanzato": quindi ed a più forte ragione sarebbe un nemico mortale di un eventuale governo rivoluzionario, il quale troncherebbe i fondi e proibirebbe la propaganda (necessariamente anticomunista) a tutte le chiese, sinagoghe, moschee e simili fumerie d'oppio religioso, e condurrebbe una rigorosa politica di "disintossicazione", ed educazione ateistica, ed in prima linea perché la Russia non è un paese "ebraico" o "maomettano" di *scristianizzazione*, in parallelo alla politica di interventi dispotici miranti a demolire i rapporti di produzione capitalistici.

La « concreta realtà dell'Unione Sovietica di oggi » è — secondo una visione definita dai trotskisti pessimista e disfattista, ma non per questo meno obiettiva — quella di un paese capitalistico, in cui (e non è certo un'eccezione) ogni nucleo comunista è stato da gran tempo spezzato in uno sterminio che ha coinvolto *più generazioni*; lo stato esercita oppressione sciovinista, razzistica e religiosa, a vantaggio di un prospero clero "nazionale" (che quest'ultimo possa poi volere, oltre che il dito, anche il braccio, cioè maggiore "autonomia", non è strano, ma non modifica detta realtà); i movimenti delle minoranze oppresse, che di per sé evidentemente non esorbitano dall'ambito democratico, sono anche esposti — specie in assenza di un partito rivoluzionario che lotti contro lo sciovinismo ed imperialismo del proprio stato, nel quadro di un suo generale programma marxista — ad essere influenzati ed anche diretti da elementi reazionari, ma non pochi lo sono — per quanto ciò non autorizzi alla solidarietà od all'indifferente nei confronti dell'atteggiamento sciovinistico, razzistico ecc. del governo russo;

« a) credere che l'eterogenea schiera dei combattenti per i diritti civili in U.R.S.S. sia una banda di Tanassi e Cariglia (il partito americano) sovietici, significa non aver capito nulla di nulla; b) definire reazionari gli ammiratori di Esenin, nonché Solzenicyn e certe forme di protesta pesante dell'U.R.S.S. in questa fase, vuol dire — sia detto senza boria — non sapere nulla di nulla; c) in ogni caso — accettando per un momento la classificazione del *Manifesto* — è assai originale per dei comunisti preferire i reazionari ai riformisti; d) nel nostro numero del 5 maggio scorso compare una lettera aperta a Kosciov, nella quale, fra l'altro, si rileva come a questa campagna sfuggisse il significato di "ciò che unisce il cristiano Solzenicyn al comunista Grigorenko", nella concreta realtà dell'Unione Sovietica di oggi ».

Possiamo modestamente ricordare ai detentori dei segreti *sovietologici* (pur ammettendo che non pretendiamo di "sapere tutto" quanto avviene dietro l'ampia fronte di Solzenicyn ed altri « fratelli in Cristo »):

a) è vero che non tutti coloro che rivendicano i "diritti civili" in Russia sono filo americani, ma non pochi lo sono — per quanto ciò non autorizzi alla solidarietà od all'indifferente nei confronti dell'atteggiamento sciovinistico, razzistico ecc. del governo russo;

b) Solzenicyn & C., proprio in quanto cristiani, sono *arci-reazionari*: il che non vuol dire che un governo che con il plusvalore estorto agli operai edifica chiese e seminari ed ingrassa metropoli e popoli a legioni abbia una sua pur minima "credibilità" quando va concondando di "campagne ateistiche" (condotte, quando pur lo sono, nello spirito del più piatto anticlericalismo borghese);

N.B. - In base a queste osservazioni, non è improbabile che qualche neo-trotskista e magari qualche « estremista » da giardino d'infanzia colga il destro per emettere un giudizio di « stalinismo »: la cosa, ripetiamo, non è improbabile perché — come ebbe già a scrivere, poi a constatare a sue spese, Galileo Galilei — « infinita è la turba degli sciochici ».

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
APRILE 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 7 del 5-4-1973
de « il programma comunista »

EPITAFIO SU UN ACCORDO - BIDONE

L'ennesimo "grande passo avanti" è compiuto. Dopo un'interminabile trattativa ad oltranza (non stata articolata, visto che non danneggiava la produzione!) e una nottata di "irrigidimenti" e "schiarite", il pateracchio che suggella cinque mesi di lotta, se tale si può chiamare, dei metalmeccanici delle aziende a partecipazione statale, è stato raggiunto. L'atmosfera che ne è seguita immediatamente è stata quella delle grandi occasioni. Copo ha dichiarato: « Questo ritorno alla normalità è il nostro ritorno dal Vietnam »! Trentin ha fatto eco: « Non dimentichiamo che questa ipotesi di intesa ha avuto morti e feriti sul campo della sua formulazione ». Cosicché, fra odor di polvere da sparo, cadaveri e feriti gementi, gli irriducibili "nemici" hanno dato stura ai fiumi di retorica e di "champagne" in un clima di soddisfazione generale, calorosamente manifestata con inchini, ringraziamenti, abbracci, sorrisi, foto-ricordo, ecc. E come no? Le due controparti potevano finalmente annunciare alla tanto vezzeggiata opinione pubblica di essere ufficialmente d'accordo, visto che finora, per ovvi motivi, l'identità degli scopi da raggiungere aveva dovuto essere mistificata dall'immane filisteismo della diplomazia di rito.

La soddisfazione da parte dei duci sindacali, presenti per l'occasione i capocioni Lama, Storti e Vanni, e dei burattini di turno dell'Intersind, non era soltanto affettata, ma aveva tutte le ragioni d'essere reali: l'accordo raggiunto costituisce il peggior contratto concluso nel dopoguerra, non solo perché non sancisce nessun miglioramento effettivo delle condizioni di vita degli operai, ma in quanto, attraverso la scomposizione delle "nuove" categorie e i criteri di passaggio dall'una all'altra, questi ultimi vengono soggiogati senza mezzi termini alle necessità tecniche e produttive delle varie aziende.

Prima di passare all'analisi dei punti dell'intesa, sono opportune alcune considerazioni.

Considerazioni preliminari

La prima conseguenza palese dell'accordo è che i bonzi hanno inferto un colpo mortale all'unità d'azione dell'intera categoria dei metalmeccanici, togliendo dal fronte di lotta uno schieramento di 300.000 operai. Non solo, ma hanno lasciato chiaramente intendere di voler raggiungere con i rappresentanti delle aziende del settore privato un accordo equivalente nella sostanza. Quindi, nella migliore delle ipotesi, la fregatura sarà altrettanto bruciante per i rimanenti 1.100.000 metalmeccanici, salvo che, visto il rifiuto della Federmecanica a questa "ipotesi", almeno al momento in cui scriviamo, è prevedibile sia anche peggiore.

« Il fronte padronale è stato rotto; adesso bisogna battere i padroni privati », strillano i bonzi in questi giorni. La tragica realtà suona esattamente l'opposto: « Il fronte operaio è stato rotto; adesso bisogna ingabbiare i metalmeccanici privati ».

Ma il tentativo dei sindacati di spezzare l'unità della categoria non si ferma qui: la FLM ha esplicitamente invitato le aziende "private" che accettino la piattaforma Intersind a concludere accordi separati. Ritorna così a far capolino il famigerato metodo tipico dello sbocco a cui pervenne la battaglia contrattuale del '62, quando si concluse separatamente l'intesa con l'Olivetti e la FIAT, per poter imporre con facilità la sostanza degli accordi alle fabbriche minori.

La seconda conseguenza sta nell'aver sfiancato gli operai con ben 170-180 ore di sciopero che, dato il lungo scaglionamento, hanno avuto il doppio risultato di essere inefficaci sul piano del bloccaggio della produzione per costringere alla resa incondizionata il grande padronato, e di stremare le forze dei proletari proprio in un periodo in cui, dato il pauroso aumento del costo della vita, potrebbero verificarsi gravi malcontenti nelle fabbriche. Ciò spiega anche la fretta dei bonzi e dello stesso ministro Coppi di chiudere la vertenza per aprire le porte ad una altrettanto rapida conclusione con la Federmecanica.

Esemplare al riguardo la dichiarazione di Benvenuto a L'Espresso del 25/2: « Noi siamo ancor più convinti di ieri che questa vertenza va chiusa, e in fretta. Più la teniamo aperta e più corriamo il rischio di scontrarci inevitabilmente con il problema del costo della vita: a quel punto gli aspetti economici del contratto finiranno col passare in primo piano relegando quelli normativi in zona d'ombra. E ciò è appunto quel che non vogliamo ». E ancora: « Se questo contratto non si chiude in fretta, la lotta sugli aspetti salariali diventerà incandescente e questo non potrà non complicare ancora di più una vertenza che ha già dimostrato di essere abbastanza difficile ».

Presto, presto, quindi, prima che gli operai si rendano conto che le "questioni di principio" non riempiono la pancia!

Del resto, gli stessi pennivendoli borghesi si rendono conto di quanto sia bruciante la questione e manifestano serie preoccupazioni sul dopo-contratto. Indicative le osservazioni del solito Scalfari sull'Espresso del 18/3, dove il contratto dei metalmeccanici viene posto in relazione alla crisi inflazionistica e alla svalutazione della lira: « Non pare che i sindacati metalmeccanici, che sono rimasti soli con una vertenza contrattuale ancora aperta mentre queste novità si producono nel valore di cambio della lira, siano in grado di alleggerire l'onere che inevitabilmente finirà per scaricarsi sulle spalle dei lavoratori-consumatori. Il sindacato, fin dall'inizio della vertenza per il contratto, aveva esplicitamente scelto la strategia di puntare più sulle riforme normative che sui miglioramenti salariali. In tempi di stabilità monetaria questa strategia aveva un suo senso [sic!]; ma è dubbio che l'abbia conservato oggi. Le 16.000 lire d'aumento mensile del salario, che probabilmente costituiranno il punto d'arrivo del nuovo contratto, non sono certo di misura tale da compensare il lavoratore-consumatore del mutato valore della moneta verificatosi negli ultimi dodici mesi, e in particolare negli ultimi due. D'altra parte ci vorranno più o meno dieci mesi per compensare con il nuovo aumento salariale le giornate di sciopero che gli operai si ritrovano in meno nella busta paga. Dal punto di vista del salario, la chiusura del contratto segna dunque una mezza sconfitta per i sindacati metalmeccanici se messa in rapporto alle recenti vicende monetarie [...]. Ma questo fa parte ormai del passato; il futuro prossimo dovrà chiarire un'altra questione, assai più importante: e cioè se, a contratto firmato, ci sarà nelle aziende un periodo di quiete e di sostanziosa ripresa produttiva, oppure se la conflittualità rimarrà vivace e rissosa ».

Tutte queste confessioni e preoccupazioni non possono che farci piacere, in quanto confermano la nostra diagnosi iniziale delle rivendicazioni presentate nella piattaforma di Genova: i sindacati, mentre rifiutano a parole la famosa "politica dei redditi", di fatto ne avallano la sostanza — blocco effettivo dei salari e delle riduzioni d'orario —, mentre la crisi stagnante tipica dell'economia italiana di questo periodo scuote i sonni tranquilli della borghesia nostrana, terrorizzata al pensiero che il conseguente peggioramento delle condizioni di vita degli sfruttati possa risvegliare in essi l'assopita combattività di classe.

I punti dell'accordo-bidone

E veniamo ai punti dell'accordo-bidone, premettendo che non sono il frutto di un compromesso (gli stessi bonzi dicono che si è ottenuto il 90% delle richieste) ma il naturale risultato del tipo di rivendicazione proposte. Occorre perciò ribadire ancora una

volta che non ci troviamo in un caso in cui i sindacati siano stati costretti a scendere a patti con il padronato a causa di un cedimento nella lotta da parte degli operai; al contrario, il contratto si sta per firmare sulla base del rimpianto totale degli interessi proletari contenuto nella piattaforma iniziale, con il movimento ancora in piedi, nonostante tutto.

Inquadramento unico operai-impiegati

La richiesta di cinque categorie è stata definitivamente abbandonata dai sindacati, e l'accordo prevede 7 categorie con 8 livelli salariali (strozzina enunciazione che vorrebbe dare ad intendere che l'inquadramento per categorie non dipenda dai livelli retributivi), con declaratorie (norme che definiscono l'appartenenza a una data categoria) uniche per operai, categorie speciali e impiegati.

Va detto subito che non si tratta di una equiparazione del trattamento degli operai con quello degli impiegati, ma di una riclassificazione delle loro mansioni resa necessaria dalle caratteristiche che è venuto assumendo il sistema produttivo e formalizzante puramente e semplicemente a livello nazionale una realtà aziendale già in atto.

Nella precedente struttura (vecchia di circa 70 anni) esistevano a livello di contratto nazionale 6 categorie operai, 2 categorie speciali, 5 categorie impiegatizie. Il passaggio da operaio a categoria speciale, o da quest'ultima a impiegato, comportava la liquidazione come in caso di licenziamento, e l'azienda considerava il dipendente come assunto ex-novo con il riconoscimento di una parte dell'anzianità maturata precedentemente nella misura del 20% per l'indennità di anzianità, del 50% per malattia, ferie ed altre voci. Esisteva quindi una vera e propria spaccatura fra queste tre categorie che con il nuovo inquadramento viene eliminata. Ebbene, secondo i sindacati, questa riclassificazione eliminerebbe addirittura... la divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, e permetterebbe una mobilità verticale illimitata a tutti gli operai, cioè la possibilità di partire dai gradini più bassi della classificazione per accedere, arricchendo le loro "capacità professionali", alle categorie superiori, su su fino alla settima. Vedremo come ciò in realtà sia falso.

Va intanto notato, a conferma che il nuovo inquadramento ricalca la struttura produttiva e retributiva aziendale, che, se esaminiamo la composizione delle nuove categorie, vediamo trattarsi di una sommatoria di quelle esistenti in precedenza, raggruppante in un unico livello tutte le mansioni e qualifiche già di fatto considerate uguali sia per contenuto "professionale" che per livello retributivo.

Infatti l'intreccio tra ex categorie operaie e impiegatizie si realizza al centro della scala gerarchica, mentre alla base e al vertice rimangono categorie composte rispettivamente ed esclusivamente da operai e da impiegati; diremmo perciò che rimane immutato ed anzi maggiormente mistificato il divario tra aristocrazia operaie e categorie peggio retribuite, in quanto, per queste ultime, il nuovo inquadramento non comporta alcun aumento salariale, ma solo un elevamento del minimo sindacale realizzato a scapito di altre voci salariali già esistenti. Non solo, ma queste voci costituiranno le parti fisse degli incentivi e i sovraniminimi collettivi o individuali, restando pertanto invariate le parti del salario direttamente legate alla quantità e qualità della produzione; tutto ciò significa che l'operaio, se vorrà vedere aumentato il suo salario mensile, dovrà continuare come prima a non assentarsi dal lavoro e a produrre di più e meglio, in stretta concorrenza con il suo compagno di lavoro, mentre l'impiegato e le categorie operaie privilegiate continueranno a percepire un salario mensile fisso, indipendentemente dall'intensità del lavoro svolto e dalle assenze.

Infine, per quanto riguarda i nuovi minimi sindacali, se è vero che sulla carta sono contenuti in un parametro 100/200 (L. 105.000 il minimo, L. 208.000 il massimo), occorre tener presente che, mentre per le categorie più basse il minimo sindacale costituisce l'80% circa del salario reale, per le categorie impiegatizie superiori ne costituisce circa la metà o un terzo.

Tutto questo fa sì che il costo complessivo per le grandi aziende sia praticamente irrilevante, mentre per la piccola e media industria, dove il nuovo inquadramento potrebbe comportare sensibili difficoltà, i bonzi si sono dichiarati disposti, fin dall'inizio, a graduare gli oneri nell'arco della validità del contratto.

Ma ovviamente l'aspetto su cui i galoppini sindacali puntano tutte le loro carte non è quello salariale, bensì quello ormai tristemente famoso della "mobilità professionale" tra una categoria e l'altra, e pertanto della possibilità del sindacato di assicurare il careerismo aziendale a tutti i dipendenti. A parte l'assurdità

E' annunciata la conclusione delle trattative per il contratto dei metalmeccanici delle aziende private. Come previsto, e come risulta da un confronto con quanto detto in questo articolo, esso è ancora peggio del bidone-Intersind — naturalmente a salvaguardia delle amatissime piccole e medie aziende. Ne ripareremo.

di una simile concezione, completamente estranea a quello che dovrebbe essere un sindacato di classe, la fasullità della richiesta sindacale di una maggior qualificazione professionale del lavoro salariato è ampiamente dimostrata dalla tendenza delle tecnologie produttive e dei nuovi modelli di organizzazione aziendale, che portano ad una dequalificazione generale del contenuto del lavoro sia operaio che impiegatizio; tendenza comunque tipica del modo di produzione capitalistico in ogni suo stadio di sviluppo.

Del resto, i termini con cui la "mobilità professionale" è stata regolamentata nell'ambito del contratto dei metalmeccanici non possono dare adito ad equivoci sulla mistificazione della "possibilità di carriera per tutti". In primo luogo si stabilisce come premessa: « Il sistema della mobilità professionale sarà basato sul riconoscimento della valorizzazione delle capacità professionali dei lavoratori nell'ambito di quanto richiesto dalle attività aziendali e nel comune interesse di un equilibrato evolversi delle tecnologie, della organizzazione della produttività e delle capacità professionali stesse ».

Inoltre, e questo è determinante, il sistema prevede « una mobilità verticale che si svolgerà nell'ambito delle esigenze organizzative ed economico-produttive dell'azienda, e pertanto non darà luogo ad una dinamica automatica e illimitata ». Ciò significa che il passaggio tra una categoria e l'altra non sarà automatico nel tempo, ma vincolato a precisi criteri limitativi. E vediamo i punti aberranti.

I passaggi dalla 1° alla 2° categoria e dalla seconda alla terza (le categorie più basse dove sono inquadrate gli operai a cottimo e i manovali) che, secondo i sindacati, dovevano essere automatici, sono invece così disciplinati: nel primo caso (dalla prima alla seconda) i lavoratori addetti alla produzione passeranno dopo 4 mesi; quelli non addetti alla produzione (i manovali) saranno inseriti nell'attività produttiva e pertanto potranno passare di categoria solo quando sussistono i necessari requisiti di idoneità psico-fisica; qualora non sia stato possibile inserirli nella attività produttiva pur avendone le capacità, passeranno alla seconda categoria al compimento del 24° mese.

Per il passaggio dalla seconda alla terza categoria si ribadisce (come se non fosse abbastanza chiaro) che « nell'ambito delle esigenze economico-produttive dell'azienda i passaggi avverranno, previo accertamento della capacità del lavoratore concretamente dimostrata di svolgere mansioni di livello superiore, dopo 45 anni, a seconda delle mansioni svolte, di permanenza nella seconda categoria ».

Per il passaggio infine dei lavoratori addetti alle linee a catena, il passaggio avverrà dopo 52 mesi di permanenza nella seconda categoria e sempre che nel periodo suddetto abbiano svolto con normale perizia un insieme compiuto di mansioni.

Le possibilità di "carriera" sono tutte qui e inoltre, dati i ritmi attuali delle linee a catena, non occorre molta immaginazione per capire ciò che significano espressioni come "accertamento delle capacità del lavoratore concretamente dimostrata" e "svolgere con normale perizia un insieme compiuto di mansioni".

In genere, possiamo dire che un certo contenuto del lavoro dipende dal livello con cui il salariato entra in fabbrica: per l'operaio comune il massimo consentito è la terza categoria, mentre l'operaio professionalmente preparato (si fa per dire) è assicurato una certa mobilità; e questo è esattamente quanto già si verificava prima dell'inquadramento unico. L'aspetto più rivolante di tutta la questione è comunque che si sancisce in un contratto nazionale la validità del criterio antiproletario secondo cui i peggio pagati continueranno ad essere tali in virtù di mansioni e basse categorie che gli negano il diritto ad una esistenza migliore e, se vorranno lo zucchero, dovranno, come da sempre avviene nelle fabbriche, dimostrare agli sgherri del padrone di saper fare il loro "dovere" di sfruttati con la celerità e l'intensità richieste.

Un ultimo aspetto che aveva illuso la maggioranza degli operai è l'inquadramento unico visto come parificazione del loro trattamento normativo specifico con quello degli impiegati. Ciò, tanto per cambiare, è risultato falso, in quanto tutti gli istituti previdenziali e normativi, riguardanti i periodi di prova, gli aumenti periodici di anzianità, la conservazione del posto di lavoro in caso di malattia o di infortunio, l'indennità di anzianità, ecc. continueranno a riflettere le vecchie distinzioni, rilevanti sotto certi aspetti.

Non è dunque a caso e non deve stupire che la rivendicazione dell'inquadramento unico sia stata posta dai bonzi come perno centrale di tutto il contratto: essa non è che lo specchio di tutta la politica sindacale dell'opportunismo: contrattare tutti gli aspetti dell'erogazione di forza lavoro con il grande padronato. Vediamo ora brevemente gli altri punti dell'accordo.

Indennità di contigenza

Anche su questo punto continuano a sussistere le precedenti differenze tra operai e impiegati. Non vogliamo certo farci portatori della cosiddetta "scala mobile", ma se esiste un meccanismo di calcolo dell'aumento salariale in base ai dati ufficiali dell'aumento dei prezzi, il minimo che il sindacato possa chiedere è che il criterio di calcolo sia uguale per tutte le categorie. Oggi il metodo di calcolo a suo tempo stabilito prevede che il valore del punto di contigenza corrisponda ad una quota fissa per ogni categoria, proporzionale al minimo sindacale. Tale criterio resterà immutato. Resta valido il magnifico concetto in base a cui il meglio pagato ha più diritto di mangiare e di conseguenza il costo della vita deve ripercuotersi con peso maggiore sulle spalle dei peggio pagati.

Riduzione dell'orario di lavoro

Com'è noto la piattaforma dei metalmeccanici prevedeva il "consolidamento" delle 40 ore, espressione demagogica per dire che non si chiedevano ulteriori diminuzioni di orario. Tuttavia per i siderurgici, date le condizioni di estremo disagio in cui lavorano (continuità del ciclo produttivo e quindi avvicendamento su 3 turni e per 7 giorni), era prevista una riduzione di 2 ore settimanali.

Ebbene, non solo tale riduzione è diventata irrisoria (1 ora suddivisa in mezz'ora nel '74 e mezza nel '75!), ma non si tratta neppure di una riduzione effettiva dell'orario settimanale, in quanto essa è concepita in questo modo: 1 giornata di riposo ogni 16 settimane di lavoro effettivo a partire dall'1-1-74, e 1 ogni 8 a decorrere dall'1-1-75. Da notare che il conteggio va fatto sulle settimane realmente lavorate, per cui se l'operaio si assenta dal lavoro per qualsiasi motivo, tale periodo dovrà essere recuperato ai fini del conteggio.

Straordinario

In omaggio a questa forma di supersfruttamento della forza lavoro, vecchia quanto il capitalismo, i sindacati hanno lasciato scaglionare di 170 e 180 ore da realizzarsi gradualmente e in collegamento alla riduzione di orario.

Da notare che ad ogni 10 operai che svolgono il massimo di straordinario corrisponde un disoccupato; un rapporto quindi del 10% rispetto alla manodopera impiegata!

Diritto allo studio

Si riferisce ai cosiddetti operai-studenti, giovani che dopo il lavoro di fabbrica frequentano istituti scolastici nella speranza di pervenire al "pezzo di carta" che permetta di migliorare la loro retribuzione mensile. E' un fenomeno tipico delle categorie peggio pagate che non riescono a vivere con il salario di fabbrica. Ebbene i sindacati, anziché rivendicare aumenti inversamente proporzionali per risolverne le condizioni di vita, incentivano questa mostruosa situazione, stipulando un monte ore retribuito per la frequenza dei corsi: 150 ore per un triennio, con lo scopo cinicamente definito "di migliorare la cultura" degli operai.

Concludendo

Come si vede, non occorrono molti commenti per evidenziare la sostanza totalmente vuota di contenuto di un simile contratto, né va dimenticato che lo scopo principale dell'accordo è di sancire il criterio della contrattazione integrativa a livello nazionale, a riguardo della quale, se non fosse ancora chiaro, i capocioni confederali hanno a più riprese dichiarato di non voler « monetizzare » le rivendicazioni operaie, il che in parole povere significa che, ricevuta l'elemosina delle 16.000 lire, non si dovrà parlare più di soldi per tre anni consecutivi.

Ma le fregature non sembrano finite qui. La FLM aveva posto all'Intersind quale pregiudiziale per la firma definitiva dell'accordo il ritiro delle denunce, sospensioni, licenziamenti, piovuti in abbondanza durante il periodo della vertenza; senonché, al momento in cui scriviamo, pare che la questione sia già stata accantonata per passare ad esaminare gli ultimi aspetti di dettaglio rimasti in sospeso.

Seguendo la solita liturgia democratica, i bonzi hanno sottoposto l'ipotesi di intesa all'approvazione della base. Questa volta, però, pare che non sia andato tutto liscio: la stessa Unità ha dovuto ammettere una certa resistenza da parte operaia, almeno in alcune fabbriche; ha addirittura dovuto scrivere che alla SIT-Siemens di Milano 750 operai hanno votato contro e 250 a favore. Speriamo che sia soltanto l'inizio!

La voce dei nostri gruppi sindacali

VENETO E FRIULI

La « ristrutturazione » alla LANEROSI

Abbiamo già trattato in articoli precedenti la situazione alla Lanerossi per la vertenza in corso, riguardante la ristrutturazione aziendale. Se torniamo su questo scottante problema è perché la ristrutturazione è un po' come la lena: più ristrutturata e più la necessità di ristrutturare cresce. Dopo quella avvenuta intorno agli anni '60-'70, che provocò una emorragia di circa 6000 dipendenti con il graduale assestamento e conseguente accentramento di stabilimenti periferici (Torrebelvicino, Pievebelvicino, Marano e Rocchette 2) nel nuovo complesso di Schio, la ditta propose fin dall'anno scorso alle organizzazioni sindacali una seconda ristrutturazione che avrebbe comportato un investimento di 14 miliardi allo scopo (occorre dirlo?) di aumentare notevolmente il "rendimento", quindi la produttività e la stessa produzione, mantenendo inalterato il livello dell'occupazione. Da notare, fra parentesi, che le prospettive del nuovo piano davano per scontato il passaggio dello stabilimento di Dueville al nuovo complesso di Schio, e lo stesso dicasi per il n. 1 di Rocchette.

Dopo aver accolto con favore la proposta di un così forte investimento in loco, ventilando la minaccia che se l'azienda avesse incontrato resistenze ai suoi programmi c'era il pericolo che gli investimenti andassero a portare i loro benefici altrove, gli organismi sindacali, anche per divergenze riguardanti il modo migliore di far ingoiare la pillola agli operai, non riuscirono a dare né un indirizzo a questi ultimi, né una risposta all'azienda che esprimeva il malcontento e la volontà degli interessati, scegliendo la tattica ben nota di "lasciar tempo al tempo". Così trascorsero settimane e poi mesi di inconcludenti riunioni di delegati di reparto, senza che gli operai vedessero profilarsi un qualche lumicino che rischiarasse sia la politica sindacale nei riguardi delle proposte della ditta, sia i mezzi da predisporre per far fronte alla sua volontà e per difendere gli interessi dei salariati.

E' stato proprio per queste ragioni (tenersi nel vago da parte dei bonzetti sindacali) che l'opera di critica della nostra stampa e dei nostri compagni e simpatizzanti ne ha provocato il livore, sfociato in modo aperto e pacchiano ad una riunione di delegati di reparto in cui s'è impedito a un nostro compagno tessile di accedere nella sala di assemblea e si è chiesto l'allontanamento di un altro, pure dipendente della Lanerossi, con la motivazione carognesca che alle assemblee dei delegati di reparto debbono partecipare soltanto... i delegati. Capito, compagni operai? Vi si impedisce anche solo di assistere ad un'assemblea di vostri delegati, nella quale si dibattono i vostri problemi! Ecco cosa significa la famosa "democrazia di base"! Grazie, signori bonzetti: era proprio quello che aspettavamo per meglio mostrare agli operai chi veramente siete!

In questa atmosfera deprimente si inserisce l'apertura delle discussioni pre-contratto nazionale dei tessili, che ha permesso di accantonare la questione in corso dando tempo e spazio per il loro gioco agli organismi sindacali e all'azienda l'occasione di procedere all'avvio del suo piano. I dirigenti ad esso preposti sono già stati inviati al loro posto di comando per dirigere e organizzare le operazioni; alcuni capi-reparto sono stati smistati all'uopo, e in un reparto si sono instradati nuovi macchinari tanto per suggerire a titolo di "sperimentazione" le eventuali reazioni degli operai. Questi, però, respingendo l'invito dell'azienda e puntando i piedi, hanno indotto la direzione a crederci in dovere e (perché no?) in diritto di inviare alle tre organizzazioni sindacali una lettera in cui sono condensate l'esigenza del capitale da una parte e tutta l'intelligenza del padrone nell'esaudirle, dall'altra. Infatti vi troviamo ribaditi: 1) la necessità di una continua ristrutturazione tecnologica per "la vita stessa dell'azienda"; 2) il dovere delle organizzazioni sindacali di sollecitare esse stesse l'azienda ad un costante aggiornamento tecnologico ed organizzativo nell'interesse (sic!) dei lavoratori da esse rappresentati. C'è coerenza, in questo linguaggio padronale che non deflette di una virgola dai suoi interessi di classe; c'è nello stesso tempo un netto richiamo a quanto i sindacati vanno da tempo predicando a proposito di investimenti e di ristrutturazione ai fini del buon andamento dell'economia aziendale e nazionale. E poiché questi organismi sindacali, tradendo gli interessi della classe operaia, vengono a trovarsi in una situazione imbarazzante di fronte ai proletari che pretendono di difendere, la direzione aziendale corre loro in aiuto usando il solito metodo del bastone e della carota, cioè con l'arma sottile del ricatto verso i lavoratori riluttanti. Infatti, che cosa significa la frase: « un orientamento di tale tipo » — cioè di opposizione ai piani dell'azienda — « chiamerebbe in causa la responsabilità di coloro che ostacolano o comunque non collaborano all'attuazione del piano predisposto? » Non è abbastanza chiaro? Ci penseranno i bonzetti, nelle prossime assemblee di fabbrica, a erudire il pupo. D'altronde, siamo giusti: che cosa potrebbero fare

di diverso, questi piccoli « deretani di piombo »?

Quando le vertenze vengono promosse e si svolgono nell'ambito ristretto dell'azienda, logica vuole che esse siano strettamente condizionate dall'andamento dell'azienda stessa. E, poiché questa segue necessariamente la legge del profitto, a sua volta legato alle vicende della concorrenza del mercato nazionale e internazionale, la corsa all'aggiornamento tecnologico diventa « un fatto indispensabile per la vita stessa dell'azienda ». Ciò dimostra che, di fronte a problemi di portata nazionale ed internazionale, chiudere la classe operaia nell'angusto orticello della « loro » fabbrica significa volerla a sicura sconfitta: isolata nell'ambito aziendale, la sua lotta non solo non potrà mai ottenere risultati contrastanti con le esigenze padronali, ma finirà prima o poi per adeguarsi ad esse. Non c'è mai stata lotta che si sia risolta altrimenti che sul piano dei rapporti di forza. I padroni lo sanno così bene che proprio perciò, di fronte alla classe operaia, fanno un solo ed unico blocco. Finché dunque i proletari si presenteranno intrappolati nella gabbia dell'azienda, con un orizzonte mentale ad essa corrispondente secondo i dettami dell'opportunismo sindacale e politico, non ci sarà per essi possibilità né di difesa né di offesa nei confronti della classe sfruttatrice. Solo rompendo con le « tattiche » che li isolano, li frantumano e li dividono essi si risolleveranno all'altezza del grido secolare di battaglia e di vittoria: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

Dipendenti ENTI LOCALI UDINE

Operai, dipendenti comunali,

dopo tre mesi di lotta siete stati costretti dal fuoco concentrico dei bonzi sindacali e dei partiti opportunisti, alleanza preziosi dell'Amministrazione, ad accettare l'elemosina di dieci punti parametrici, un giorno di ferie annuali, la riduzione di due ore settimanali per operai ed ausiliari, dilatazione nel tempo (un'ora dal 1-7-73, un'altra dal 1-7-74) rispetto alle rivendicazioni che vi hanno cementati in una lotta estenuante di oltre cento ore (160 per talune categorie!). Scatti parametrici, ferie e riduzione dell'orario di lavoro erano i punti fondamentali per cui vi battevatte (non certo... l'applicazione dello Statuto dei lavoratori od il riconoscimento dei diritti sindacali, i cui vantaggi vanno esclusivamente ad una minoranza di dirigenti — vedi permessi retribuiti! —, e con cui si tende ad inserire statutariamente il sindacato fra gli altri istituti borghesi codificati togliendogli ogni parvenza di carattere classista!). Ebbene, su questi tre punti avete dovuto accettare circa il 30% delle richieste avanzate originariamente all'Amministrazione. Ciò è accaduto non perché non abbiate lottato, non perché, nel momento in cui si doveva tener duro, abbiate ceduto, come sostengono i bonzi sindacali: IL BONZUME SINDACALE E IL CORO DEI PARTITI OPPORTUNISTI SONO GLI ARTEFICI DI QUESTA SCONFITTA! Sin dall'inizio, essi hanno voluto tenervi chiusi nell'ambito di una lotta corporativa che già in partenza era destinata al fallimento, se non immediatamente, certo però da un punto di vista di classe. L'esperienza ultracentenaria delle lotte proletarie insegna che NESSUNA LOTTA PUO' ESSERE VINTA DALLA CLASSE OPERAIA RESTANDO ISOLATI NELL'AMBITO DELLA PROPRIA AZIENDA O DELLA PROPRIA CATEGORIA; SOLO L'UNITA', FISICA E PROGRAMMATICA, DELLA CLASSE PUO' PORTARE ALLA VITTORIA!

Leggete queste righe tratte da un quotidiano del 1921 a proposito dello sciopere dei dipendenti comunali torinesi di allora, e fate un confronto con la situazione di oggi! Si poteva scrivere allora: « l'Amministrazione vuole la resa a discrezione. Debbono gli operai torinesi assistere passiva-

mente all'asprissima battaglia, senza far nulla per aiutare i compagni scioperanti... I rappresentanti più autorizzati di alcune fra le maggiori categorie di operai torinesi si sono già espressi chiaramente in proposito. Metallurgici, edili, panettieri, per citarne solo qualcuna, assicurando agli scioperanti la loro solidarietà, hanno promesso l'appoggio materiale che sarà ritenuto necessario... Non c'è altra via possibile che l'estensione dello sciopero. Prima potranno essere alcune categorie di speciale importanza, poi, se sarà necessario, TUTTI GLI OPERAI TORINESI DOVRANNO SCENDERE IN CAMPO... » Così si combattono e si vincono le battaglie di classe, nella certezza che le sorti di ogni categoria operaia sono legate a quelle di tutti gli altri operai!

Bonzi e opportunisti vi dicono che « erano altri tempi! »: cinquant'anni fa, il Medioevo addirittura! Essi, invece, da grandi scrittori di « vie nuove », hanno imparato a « scusarsi con tutta la cittadinanza per i notevoli disagi provocati dall'azione di sciopero » (!) vedi volantino CGIL-CISL-UIL del 16.11.72. NON PIU' DUNQUE SOLIDARIETA' FATTA DI CLASSE, MA SCUSE PER I DISAGI E PROF. FERTE AI « NUOVI ALLEATI », PRETI E BOTTEGAI!

Operai, dipendenti comunali!

I dirigenti sindacali fin dai primi giorni iniziavano una cauta azione anti-sciopero insinuando dubbi sulla sua riuscita, cercando, nei reparti più deboli, di convincere i dipendenti a rientrare, e dichiarando, nella penultima assemblea, che... si erano sbagliati, che avevano avanzato delle richieste « illegittime » (e questo dopo una media di circa 120.000 lire di trattenute per scioperante); invitavano così il personale ad accettare il piatto di lenticchie che avevano concordato con l'Amministrazione, perché insistendo sulle 20.000 lire iniziali... le « illegittimità » si sarebbero aggravate! L'assemblea respingeva a larga maggioranza le offerte dell'Amministrazione (118 voti contro 31 per il rientro) e le tesi dei bonzi. Battuti dal personale, i sindacati, e in particolare l'ultrapadronale CISL (che aveva ricevuto l'ordine politico di recedere dall'azione), non si davano per vinti: in due giorni di continue pressioni riuscivano a far rientrare i reparti più combattivi, quelli della N.U., che avevano avuto il 100%

BOLOGNA

Le vestali dell' « autocontrollo »

A Bologna, oasi della via regionale al socialismo, industriali, bottegai, tutori dell'ordine morale e materiale, ceti medi improduttivi, intellettuali ecc., possono dormire sonni tranquilli: veglia su di loro la lunga mano del PCI!

Mentre al ministero del lavoro proseguivano le estenuanti sedute notturne per « ridurre il costo del lavoro » nell'industria metalmeccanica; mentre alla TV il dr. Boyer, ormai in vacanza, dichiarava di non ritenere utile un sindacato moderato ma di esigerne uno rappresentativo(!); mentre in tutte le aziende, pubbliche e private, piccole, medie e grandi, si susseguono gli atti di repressione padronale, diretti a schiacciare la classe operaia demoralizzata da cinque mesi di inutile lotta, e la cronaca cittadina registra, in particolare alla Ducati, analoghi provvedimenti intimidatori; proprio di fronte ad essi i bonzi sindacali non si sono lasciati sfuggir l'occasione per dimostrare tutto il loro « senso di responsabilità » vincolando i proletari al sostegno della produzione aziendale e alla difesa degli impianti di Lor Signori.

Una conferma di questa ormai consolidata tradizione opportunista è offerta dal testo di un volantino sindacale che in alcuni passi si commenta da sé:

« Gravissima provocazione: la direzione della Ducati E. abbandona l'azien-

da sotto scorta di P.S. e dichiara che la fabbrica è occupata. I lavoratori rispondono con la massima unità, maturità e autocontrollo... Il lavoro nei reparti procede regolatissimo sotto il controllo dei delegati. Tutti i lavoratori sono consapevoli della sfida politica che la Direzione ha gettato, e tutti rispondono lavorando nel massimo dell'ordine e dell'autocontrollo ».

Quest'ultima citazione dal volantino, firmato dalla « rivoluzionaria » F.L.M., è sottolineata... « La irresponsabilità e la provocazione della Direzione con quest'ultima mossa raggiunge il limite: impianti delicati rimangono senza manutenzione e solo il controllo del Consiglio di Fabbrica e dei lavoratori ha scongiurato incidenti... C'è poco da commentare a questa cronaca degli avvenimenti; c'è solo da ripetere ancora come a questa cieca irresponsabilità dei dirigenti della Ducati E. si sia contrapposta la maturità, la forza, l'unità, l'autocontrollo dei lavoratori in lotta ».

C'è davvero « poco da commentare », alla cronaca dell'opportunismo, tranne che, dopo questa ennesima, incredibile manifestazione di pompiaggio, che dimostra la radicata vocazione dei bonzi alla difesa... dello sfruttamento della classe operaia, il sopracitato elenco di ceti parassitari, oltre a « dormire sonni tranquilli », può benissimo affidarsi per la « difesa istituzionale » alla solida organizzazione del PCI!

Operai, dipendenti comunali!

La vostra lotta non è finita col vergognoso compromesso di oggi! Essa è destinata a riaprirsi domani in una fase di ben più acuto scontro sociale. Bisogna prepararsi sin d'ora a questa prospettiva. Noi vi diciamo, forti dell'esperienza del passato e del presente: UNA SOLA E LA VIA CHE PORTA ALLA VOSTRA VITTORIA: ABBANDONO DELLE LOTTE CORPORATIVE, UNITA' FISICA TRA TUTTE LE CATEGORIE LAVORATRICI! Ma questo sarà possibile solo se si avrà la forza di abbattere le attuali dirigenze sindacali, di svergognare i falsi partiti « operai » che vi dividono categoria per categoria, reparto per reparto con la più stupida « articolazione » suicida, con la sospensione dello sciopero alla prima controproposta padronale, con ogni sorta di compromessi con categorie sociali antiproletarie, con le gagame a filo doppio alle forze politiche filogovernative... di sinistra! L'AZIONE FUTURA SARA' VITTORIOSA SE FIN D'ORA SI SAPRANNO PREPARARE LE BASI DI UNA RIPRESA PROGRAMMATICA ED ORGANIZZATIVA DEL SINDACATO E DEL PARTITO DI CLASSE!

FIRENZE

Calzaturificio RANGONI

Si è tenuta al calzaturificio Rangoni di Firenze una assemblea cui la trinità sindacale ha convocato gli operai per « decidere » le richieste contrattuali di categoria. Il piatto del giorno era costituito, oltre che dalla presenza di bonzi di medio calibro e del superbonzo, il segretario nazionale della FILTEA, dalla partecipazione di una delegazione della Federazione Sindacale Mondiale, per cui secondo l'etichetta avrebbe dovuto regnare uno sdocolinato clima di ospitalità democratica, tanto più che la delegazione era lì per « visitare » la fabbrica. Gli operai non hanno certo trovato in questa presenza lo spirito di solidarietà e di unità internazionale dei lavoratori che la F.S.M. pretende di rappresentare: essa ha provato soltanto l'esistenza di una gigantesca organizzazione internazionale che sovrasta il proletariato tenendolo lontano da ogni battaglia di classe, diviso e schiacciato proprio dalla pressione del suo controllo. Ma, in questa assemblea sia pur locale, si è dimostrata un'altra verità fondamentale: se da una parte il gigantesco apparato controrivoluzionario opera con tutte le sue ramificazioni, e dall'altra si leva la voce

mente, se possibile, è ancor peggio —, è quella debilitata dalla divisione dei lavoratori in duecento categorie che lottano tutte separatamente, quella dei calzaturieri inoltre sparpagliata in migliaia di piccole aziende completamente abbandonate a se stesse. In questa situazione, le lotte contrattuali, come tutte le lotte organizzate aziendali, sono a priori votate al fallimento, come del resto era avvenuto per il precedente contratto.

Il nostro compagno ha quindi incitato gli operai a fare un consuntivo di tutte le loro lotte per rendersi conto che, se nel presente regime, ogni conquista è effimera, la politica dell'« articolazione » ne distrugge addirittura le basi anche da un punto di vista immediato, e, citando dati di fatto, ha ricordato come la situazione per i proletari sia ogni giorno più precaria; lo dimostrano le migliaia di operai licenziati o messi in cassa integrazione, la continua intensificazione dei ritmi di lavoro, l'aumento vertiginoso del costo della vita, mentre i sindacati mantengono i lavoratori nella più assoluta impotenza. Per rovesciare questo corso disfattista il nostro indirizzo è che, come minimo, tutte le categorie della FILTEA presentino un unico contratto e lo impongano con lotte generali, non con lotte aziendali che facilitano il crumiraggio e debilitano la combattività degli operai.

Per quanto riguarda le rivendicazioni, non c'è dubbio che quelle della riduzione del tempo di lavoro e dell'aumento del salario siano le più importanti: drastico taglio nel primo caso e aumento generale della paga-base, maggiore per le categorie peggior retribuite, nel secondo. Sono invece buffonesche sia la fumosa richiesta dell'« inquadramento unico o « professionalità », che ha il solo scopo di illudere gli operai di possedere finalmente una soluzione alla costante incertezza del lavoro e una conquista di benessere, sia la rivendicazione di un miglioramento dell'ambiente di lavoro grazie a strumenti di controllo come i gruppi « omogenei » di operai in collegamento con tecnici e medici esterni e col libretto di rischio, intesi ad... eliminare la piaga delle malattie professionali, gli infortuni sul lavoro, ecc., mentre l'unico vero rimedio è offerto dall'abolizione dei cottimi e del lavoro straordinario e dalla drastica riduzione dell'orario di lavoro giornaliero.

Sul salario garantito, altra infamia sindacale: si chiede un aumento delle quote da prelevare dalle buste paga, per accantonarle (dalla firma del precedente contratto vengono già tolte otto lire orarie), il che finora è servito soltanto a favorire le sospensioni e a falcidiare ulteriormente i già magri salari. La nostra richiesta è invece: salario pieno ai disoccupati.

La replica dei bonzi è stata, al solito, triviale. A costoro risponda la classe operaia rovesciando il grigio andazzo attuale e uscendo da un'inerzia suicida!

MANETTI & ROBERTS

In occasione di un'assemblea indetta alla Manetti-Roberts per la minaccia della cassa integrazione che grava su 90 operai (adesso, con i nuovi impianti, una delle principali lavorazioni è svolta con 19 operai invece che con 100), una nostra compagna ha spiegato innanzitutto che un primo frutto ed una lampante dimostrazione dello stretto legame esistente fra i sindacati e le direzioni aziendali è l'isolamento in cui i primi gettano gli operai, facendo loro apparire ogni situazione come particolare della loro fabbrica. Ora, quello che avviene alla Manetti-Roberts si manifesta bensì come una specifica ristrutturazione aziendale, ma è un processo che va inquadrato nella esigenza, dettata dal mercato concorrenziale, di ridurre costantemente i costi di produzione, cioè di produrre di più con meno braccia. Non è quindi una situazione che si determini in una sola fabbrica, e neppure nella sola Italia, ma in tutti i paesi industrializzati, ciò che porta ad un ingigantirsi dei livelli di disoccupazione acuito dalla crisi di sovrapproduzione relativa di grandi masse di merci. Così un paese come la Germania, che ha goduto fino ad oggi della maggior stabilità in confronto agli altri paesi europei, comincia a rimandare nei paesi di origine migliaia di immigrati; così l'Inghilterra, già secolare impero colonialista, si trova nella necessità di « esportare » mano d'opera; così, in America, ristrutturazione e sovrapproduzione hanno portato a milioni di disoccupati. Strettamente connesse a questo fenomeno sono le difficoltà nelle quali si dibattono gli Stati in campo monetario: gli USA, soffocati all'interno dalla sovrabbondanza di capitali, cercano sfogo invadendo tutto il mondo con i loro dollari, e dettano legge a tutte le altre nazioni, che si fanno in quattro, con svalutazioni e rivoluzioni, per salvare un equilibrio monetario internazionale sempre più instabile; mentre dall'altra parte Cina e Russia, se spalancano le porte al dollaro, potranno solo ritardare la crisi internazionale; non evitarla.

Tutte queste contraddizioni e difficoltà dell'economia capitalistica si riflettono in una crescente pressione sulla classe lavoratrice, e gli operai vengono buttati sul lastrico per ridar fiato ed energie al sopravvissuto mostro del capitale. Ma da chi e in che modo è difesa contro questo gigantesco, centralizzato attacco, la classe operaia? Come organo di difesa dei suoi interessi immediati essa ha un sindacato, anzi tre, uniti d'amore e d'accordo nel sostenere che a questo stato di cose si

«rimedia» chiedendo ai padroni maggiori investimenti per creare nuovi posti di lavoro e, come leggiamo nel volantino diffuso dal locale consiglio di fabbrica, « imponendo che siano investiti capitali in nuove produzioni nonché nella ricerca scientifica chimico-farmaceutica, non solo per mantenere gli attuali livelli di occupazione, ma per allargarli ». Questo sul piano aziendale; ma anche sul piano generale i sindacati si danno un gran da fare per elucubrare piani di investimenti da proporre allo Stato, cercando così di inserirsi nei suoi ingranaggi da bravi e, soprattutto, « responsabili collaboratori », e questa è una politica da enti governativi, non di rivendicazioni unificanti in difesa degli interessi della classe lavoratrice come quelle da noi costantemente agitate e che si riassumono nella riduzione drastica dell'orario giornaliero di lavoro e nel salario integrale ai disoccupati.

Non è compito della classe operaia di mitigare le contraddizioni del sistema che la schiaccia, né di piangere o addirittura mobilitarsi perché il padrone investa capitali in modo da trarne un maggiore profitto o, peggio ancora, riceva sussidi dallo Stato per rimpinguare le proprie casse! E' invece fondamentale ribadire l'impossibilità di risolvere le contraddizioni di cui soffrono i lavoratori se non con il rovesciamento violento del sistema che le genera, e la necessità di prepararsi a questo obiettivo con una impostazione corretta anche delle lotte rivendicative.

Altro « punto di forza » della politica sindacale, sia a livello aziendale che a livello generale, è quello di impostare tutte le rivendicazioni e le forme di lotta in modo da non danneggiare i profitti e da non disturbare l'andamento dell'economia, perché soltanto se la classe operaia subisce passivamente ogni sorta di vessazioni, e realizza una piena « pace sociale », può attuarsi una seppure momentanea ripresa dell'economia in crisi. E' quello che si rileva quotidianamente, anche a livello d'azienda. Infatti la difesa degli interessi operai, del posto di lavoro ecc., è ridotta a uno stitilicidio di lotte per fabbrica e perfino per reparti, cioè in pieno isolamento, divisione e dispersione delle forze di fronte a un avversario sempre più unito. Il padrone tratta a livello governativo, ed è la Confindustria che detta le proprie condizioni. Gli operai non hanno che la « contrattazione aziendale » ed i consigli di fabbrica inesorabilmente legati alla politica delle centrali sindacali. Questo, in sintesi, il contenuto del nostro intervento, che si è concluso con un appello al ritorno a metodi di lotta generali e di classe.

La corrispondenza da Napoli sugli scioperi della FLM-I.R.I. è pubblicata a pagina 6 di questo stesso numero.

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì da le ore 21.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c il venerdì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76 il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238 aperta il mercoledì dalle 21.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Varegnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI

Vice direttore BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Afossì, 18 - Milano

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- IN LINGUA ITALIANA
- Storia della Sinistra Comunista, vol. II, (1919-20) . . . L. 5.000
- La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'« Estremismo », condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800
- O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . . L. 800
- Cbi siamo e che cosa vogliamo . . . L. 150
- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700
- In difesa della continuità del programma comunista . . . L. 1.500

Tattica e organizzazione sono inscindibili dai principi

(continuazione dal numero precedente)

La rotta sicura

Abbiamo detto nei precedenti paragrafi che il vero, arduo problema della tattica consiste nel fissare in modo netto, centralmente ed internazionalmente, il limite oltre il quale la manovra si converte da mezzo utile ed anzi indispensabile in mezzo inutile e perfino dannoso — ad esempio, il giusto orrore del putschismo diventa legalitarismo imbelite; il parlamentarismo rivoluzionario, ove e quando sia praticabile, degrada a cretinismo parlamentare; la condanna del blanquismo come teoria delle élites audaci, praticanti il colpo di mano come che sia, si abbassa al livello di ripudio del blanquismo come arte dell'insurrezione armata; la ricerca della necessaria influenza sulle masse si capovolge in servile accodamento agli umori momentanei, magari quietisti e controrivoluzionari, delle masse; e, viceversa, la giusta consapevolezza della natura del partito comunista come forza di attacco permanente alla società borghese decade a garibaldinismo idiota, culto della "offensiva" ad ogni costo, rifiuto perfino della battuta d'arresto e della ritirata temporanea su posizioni più favorevoli; insomma, nel fissare il limite oltre il quale — in una direzione o nell'altra — si espone il movimento al suo snaturamento, all'oblio dei suoi compiti ed obiettivi, alla rottura della sua continuità di azione, di propaganda, di organizzazione, di inquadramento teorico e programmatico; insomma, alla rovina.

Entro questo limite, fissato in modo rigoroso e noto a tutti i militanti e ai loro reparti organizzati, l'arte della tattica è quella della corretta valutazione dei rapporti di forza; e in questa delicatissima arte è certo che Lenin fu maestro. Ma è vitale stabilire che lo fu in un senso che non ha nulla a che vedere con il cinico empirismo ed eclettismo degli epigoni (ammesso che di tale designazione siano ancora « degni », essi che tutto hanno tradito), secondo cui « ogni mezzo è buono », ogni espediente è utilizzabile, ogni manovra è lecita — perché non esiste « legge », e tutto è « nuovo » ed « impreveduto ». In Lenin nel cammino della rivoluzione (1924), si legge: « A chi voglia troppo sottolineare in Lenin il fatto "senza regole fisse", noi rinfacciamo sempre l'unità che lega tutta l'opera politica di lui. Lenin è quel grande che, fisso lo sguardo alla meta finale rivoluzionaria, non teme di farsi chiamare nelle epoche della preparazione il dissolutore, il centralizzatore, l'autocrate, il divoratore dei suoi maestri e dei suoi amici. E' l'apportatore spietato della chiarezza e della precisione dove questo comporta il crollo di false concordie e di alleanze posticce. E' l'uomo che sa temporeggiare quando ne è il caso, ma che in un certo momento sa formidabilmente osare... In lui la valutazione tattica, spregiudicata fin che si vuole nel senso che egli meno di ogni altro si lasciava guidare da suggestioni sentimentali e da cocchi taggini formalistiche, non abbandonò mai la piattaforma rivoluzionaria: ossia la sua coordinazione alla finalità suprema e integrale della rivoluzione universale ».

Il nodo del problema, tuttavia — e questo fu il senso di una delle più vigorose battaglie della Sinistra in seno alla III Internazionale — è che il mantenimento di questa inesorabile « coordinazione », di questa saldatura fra principi e tattica, non può essere affidato « alla firma di una o più persone » per quanto illuminate teoricamente e temprate da una lunga e diritta militanza, ma deve poggiare su quell'insieme sintetico di direttive, vincolanti per il centro dirigente come per la « base » del Partito, in cui si condensa il bilancio storico di tutto il movimento comunista, e che noi rivendicammo, vivente Lenin, come una delle condizioni imprescindibili dell'omogeneità di azione e quindi anche dell'irreversibilità delle posizioni programmatiche e delle proclamazioni di principio, al di là dei propositi, delle intenzioni, dell'indiscutibile buona fede, e della vita fisica, di capi e gregari — gli uni e gli altri garantiti, nei limiti in cui una garanzia è possibile, contro il pericolo di sbandamenti, oscuramenti e deviazioni, appunto dal carattere chiuso, cioè non « libero », non subordinato a contingenze locali o temporali, delle norme che disciplinano e alle quali si ispira la quotidiana battaglia del Partito.

Tale rivendicazione, che non va scambiata con gli infantilismi a sfondo idealistico dei negatori di « ogni compromesso », delle vestali dell'« offensiva permanente », degli esteti della « purezza comunista », acquista oggi — dopo così disastrose esperienze in materia di elasticità contrabbandata per « leni-

Rapporto alla riunione generale di partito - settembre 1972

nismo » — un rilievo ancora più spiccato che negli anni in cui potevamo al massimo obiettare allo stato maggiore internazionale bolscevico che i bruschi mutamenti di fronte, i rapidi accostamenti e gli ancor più rapidi distacchi, l'agilità nel contrarre e sciogliere accordi tattici — sempre nel più rigoroso « non perdere mai la bussola » del nord rivoluzionario — non erano soltanto la manifestazione di una rara maestria nel giudizio realistico dei rapporti di forza fra le classi in gioco, ma il riflesso necessario della mobilità del terreno sociale su cui procedono le rivoluzioni doppie come appunto quella russa, ma non lì si poteva e non lì si doveva trasporre meccanicamente alle aree e ai tempi delle assai più rigide e rettilinee rivoluzioni proletarie pure; e che il grande insegnamento dell'Ottobre e della guerra civile per tutti i paesi era proprio quello della sovrana capacità del Partito di bruciare tutti i ponti successivi della manovra tattica per emergere indenne sul filo del solitario assalto al potere e dell'ancor più solitario esercizio dittatoriale di esso — insegnamento di ferrea stabilità e coerenza in un oceano obiettivamente gravido di instabili e incoerenti maree di fondo. « State flessibili e saggi », cioè lucidi nel valutare le forze e non inclini a pascervi di frasi, diceva Lenin a Lazzari, ma solo dopo aver diviso per sempre la propria via da quella non solo degli opportunisti, ma anche delle loro varianti in veste retoricamente barricadiera: non fate sciocchezze, se non volete perdere l'appena ritrovato cammino dei principi!

E l'organizzazione ?

Sarebbe mostruoso, dopo quanto si è detto, se dal vincolo strettissimo che lega tutte le « categorie » il cui insieme forma inseparabilmente l'esistenza stessa del partito in quanto milizia rivoluzionaria, noi escludessimo l'organizzazione, cioè quel meccanismo articolato e strutturato senza di cui — giusta il Che fare? — non è neppure pensabile un sistema di norme tattiche e, meno ancora, una sua traduzione in pratica — che è quello che noi vogliamo, altrimenti cesseremmo di essere, anche solo in potenza, un partito, cioè una milizia, per decadere a club di pensatori o ad accademia di generali per definizione senza esercito, piccolo o grande che la storia voglia che sia. Sarebbe mostruoso, perché significherebbe che il blocco monolitico del marxismo ha tuttavia una sua incrinatura; che il suo carattere scientifico si concilia con l'indeterminazione, l'accidentalità, l'arbitrio, e questo proprio là dove esso entra a contatto e si misura coi fatti della storia, per essere quello che bisogna che sia — l'arma di lotta e di emancipazione della classe operaia e, con essa, dell'umanità intera!

Chi pensasse che l'identico legame intercorrente fra tattica e principi (come fra principi e programma e fini e teoria) non vincoli l'organizzazione, scambierebbe — nella migliore dell'ipotesi — l'accidentalità irrilevante di singole norme « statutarie » con la base di principio sulla quale esse sempre si erigono e in forza della quale vengono alternativamente fissate, o soppresse, o rese inoperanti. Dimenticherebbe che la nostra storica battaglia in seno alla III Internazionale si condensa nella vigorosa proclamazione che la « coordinazione della tattica alle finalità supreme del movimento rivoluzionario », tradotta in un « insieme sintetico di direttive » note e impegnative per tutti, è condizione — non sufficiente, certo, ma necessaria — della stabilità organizzativa e della serrata disciplina del Partito; proclamazione che vieta già di per sé di considerare scissa dalla catena dei principi proiettati nella tattica la categoria dell'« organizzazione ».

Ma v'è di più. La tattica è il modo di agire non di individui, persone e gruppi, ma di quell'organo ed organismo cui è affidata l'attuazione dei principi della presa rivoluzionaria del potere, della dittatura, della coercizione statale: il Partito. Può mai, questo organo, strutturarsi « a casaccio »,

fuori da una sua legge, senza divenir preda di leggi differenti ed antitetiche, le leggi della classe avversa e della sua conservazione?

Quando noi — e dicendo noi parliamo di Marx ed Engels nella lotta contro gli antiautoritari, come dei loro grandi od umili discepoli — eleviamo a principi il centralismo e la disciplina, lo facciamo forse in nome di un'idea astratta, o non invece dei principi che ci delimitano da chi magari condivide i nostri « fini » ma li colloca nell'empireo della ragion pura o dello « spirito » o, peggio, delle opinioni accidentalmente mulinanti nella zucca dell'individuo? Il nostro centralismo non è, certo, un dogma eterno, come non lo è la dittatura e non lo è il terrore; ma non c'è dittatura né terrore e, prima ancora, presa del potere rivoluzionaria, senza centralismo e non v'è centralismo senza quella sua controfigura che è la disciplina. Potremmo addirittura capovolgere la successione delle categorie finora esposte e poggiarle tutte su quest'ultima — l'organizzazione centralizzata —, per la buona ragione che non siamo qui a batterci perché sia adottata... nelle università la nostra teoria o nelle... case della cultura il nostro programma, bensì perché con essi si vinca una storica e materiale battaglia fra le classi; potremmo farlo, dicevamo, ma alla sola condizione di riconoscere che centralismo e disciplina o servono al trionfo di quei principi, o sono forme vuote pronte ad accogliere qualunque contenuto e, come nello stalinismo, il peggiore, il più anticomunista dei contenuti. E fissiamo questo teorema: non c'è organizzazione se non in funzione dei principi; non c'è principio che, per realizzarsi, non si crei la propria organizzazione, veicolo della tattica ad esso ricordata, del programma che in essi si incarna, della teoria (quindi dei fini) che tutti regola e sovrasta.

Poggiando la polemica anti-individualista ed anti-anarchica su basi rigorosamente materiali, Engels ricordava come la stessa struttura produttiva che la borghesia ha avuto il compito storico di introdurre poggi su una rete centralizzata di unità non soltanto connesse da legami inscindibili, ma convergenti in un unico punto; esempio tipico quel sistema nervoso dell'economia e della società che sono le ferrovie. Dialetticamente — qui il senso del paragone —, l'assalto rivoluzionario si configura come il convergere di mille binari e convogli verso il terminal — oggi diremmo — del potere statale centrale: di che cosa è organo il Partito, se non del rapido, regolare, cosciente congiungersi — con il minimo di... derogamenti — dei reparti di assalto della classe al punto d'arrivo obbligato della rivoluzione? E potrebbe assolvere questa funzione materiale, se fosse a sua volta un insieme policromo e discorde di pattuglie operanti non solo in ordine sparso (che può anche essere un aspetto inevitabile e doveroso di una data fase della lotta), ma nell'assenza del più rigoroso, del più severo, del più esemplare, ordine?

Non siamo per una disciplina purchessia e siamo contro un centralismo asservito a principi non nostri — che per noi significa contrari ai nostri. Ma siamo stati, siamo e saremo per quella centralizzazione nella struttura organizzativa al servizio dei nostri principi, che è solo l'altra faccia della natura globale della nostra dottrina. O le parole hanno un senso, o, quando definiamo il partito una milizia, questo intendiamo: a chi non ama il termine e il suo contenuto resta un'unica via — quella di non avvicinarsi neppure alla nostra non facile porta d'entrata.

Non basta « abbracciare un'idea » come dicevano i nostri nonni, così come non basta, inversamente, abbracciare un movimento organizzato. L'una e l'altra soluzione peccano di idealismo, che poi è la via diretta al peggio, al più rozzo ed incosciente, dei « materialismi ». Non si accettano la teoria, magari i fini, magari il programma, magari (a fettine) i principi, e paghi del « gran passo », si volgono le terga alla tattica e al suo necessario strumento, l'organizzazione; quasi che queste ultime fossero oggetto di libera scelta da un lato, appendici occasionali di tutto il resto dall'altro. O tutto, al solito, o nulla — il che vale, s'intende, delle prime quattro categorie nei confronti delle due ultime, come di queste nei confronti di quelle.

Quando si pose nel primo dopoguerra il grave problema di tagliare nel corpo dei vecchi partiti socialisti per inquadrare nella nuova organizzazione mondiale del proletariato rivoluzionario le forze sane imprigionate nella morsa di organismi fatti su misura per assolvere funzioni non rivoluzionarie, noi ammonimmo che l'operazione era e doveva essere chirurgica proprio perché organo e funzione non sono termini separabili, ma l'uno condiziona l'altro e tutt'e due condizionano l'esistenza globale del Partito, il suo essere nella totalità dei suoi caratteri distintivi, la sua capacità di guidare la classe nella battaglia finale come nella sua tormentosa preparazione; e che mai più, tagliato il membro infetto, si sarebbe dovuto cadere preda — come si ricadde — dell'illusione di ricucirlo per farlo servire ai nostri scopi. « Ogni organismo ha una legge funzionale — scriveva Rassegna Comunista 30 giugno 1921, p. 214 — che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra l'impossibilità di prendere l'apparato dello Stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista, prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra con le sue funzionalità parlamentaristiche e sindacali non può trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura ».

Non si poteva dire con maggiore efficacia che la rivoluzione ha bisogno — molto prima di divenire realtà — di un organo speciale, rispondente a funzionalità speciali, operante in conformità a principi speciali. Se così non fosse, butteremmo tra i ferri vecchi, proprio noi!, il Partito.

(Continua)

I DUE VOLUMI DELLA STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA

Uscito in questo giorno, il volume STORIA DELLA SINISTRA COMUNISTA 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra, (Reprint del I° vol. e del I° bis editi nel 1964 e nel 1967), si compone di 420 pagine comprendenti 28 capitoli cui fa seguito in appendice la raccolta di testi della Sinistra ripresi da ordini del giorno, mozioni e articoli apparsi negli anni tra il 1912 e il 1919 ne L'Avanguardia, L'Avanti!, Il Socialista, Il Soviet. Si rimette così in luce, nel quadro delle lotte operaie di quel tempo e dello sviluppo del movimento operaio e comunista non solo italiano, il processo fondamentale che diede origine alla corrente della Sinistra detta "italiana" e, tramite essa, al Partito comunista d'Italia. Diamo qui l'indice:

- I. La linea storica della sinistra comunista dalle origini fino al 1919 in Italia.
 1. Origini del movimento proletario internazionale.
 2. Origini del movimento proletario italiano.
 3. Crisi della Prima Internazionale: la deviazione libertaria.
 4. Primi marxisti in Italia.
 5. Genova 1892: il Partito Socialista.
 6. Il socialismo italiano verso il riformismo.
 7. Roma 1900, data di nascita ufficiale del riformismo.
 8. Inizio della lotta al riformismo: appare la falsa sinistra sindacalista.
 9. Si delinea la sinistra marxista.
 10. 1910: prima riscossa dei marxisti rivoluzionari.
 11. Gli intransigenti prevalgono: 1911-1912.
 12. L'apporto del movimento giovanile.
 13. L'ultimo congresso socialista prima della guerra.
 14. Le lotte socialiste a Napoli e l'origine della sinistra.
 15. Verso la guerra in Europa.
 16. La prima guerra mondiale.
 17. Dibattiti socialisti nel tempo di guerra.
 18. Maggio 1915: il convegno di Bologna.
 19. Il convegno di Roma, febbraio 1917, e altre manifestazioni.
 20. Caporetto e la riunione di Firenze.
 21. Il XV congresso socialista: Roma 1/5-9-1918.
 22. I giovani socialisti in tempo di guerra.
 23. La grande riscossa proletaria postbellica: episodi a Napoli.
 24. Scoppia il "dopoguerra italiano".
 25. Primi passi incerti del Partito e vigorose reazioni della Sinistra.
 26. Avvisaglie pre-elettorali.
 27. Le grandi lotte proletarie e i loro riflessi entro il Partito.
 28. Il grave contrasto di indirizzi nel Partito.

II. Raccolta di testi della Sinistra per gli anni 1912-1919

III. Testi integrativi per gli anni 1912-1919

Il volume è in vendita a L. 3500.

Il II volume della Storia della Sinistra Comunista (1919-1920), uscita all'inizio dell'anno, si compone di 740 pagine divise in nove capitoli, ognuno seguito da un'appendice contenente i più significativi testi nostri dell'epoca, e corredato da mozioni, ordini del giorno, dichiarazioni, lettere, tesi, proclami interessanti il movimento operaio e comunista internazionale sullo sfondo di gigantesche lotte di classe in quell'anno cruciale.

Eccone l'indice:

Cap. I: Ricchiando il passato e anticipando il futuro.

Cap. II: Verso il Congresso di Bologna: 1. Destri, massimalisti e ordinovisti - 2. Cardini della posizione astensionista - 3. Forte e coerente campagna de « Il Soviet » - 4. Parentesi su Lenin e il partito italiano.

Cap. III: Il Congresso di Bologna: 1. Il discorso del relatore ufficiale della sinistra - 2. Vivace replica della destra - 3. Conclusioni dei massimalisti - 4. Una voce della destra e due della sinistra - 5. Replica finale del relatore della sinistra - 6. Le mozioni e il voto - 7. Dopo il voto del congresso - Appendice.

Cap. IV: Primi tentativi di contatti internazionali.

Cap. V: Massimalismo alla deriva e battaglia della Sinistra: 1. Le grandi lotte proletarie - 2. Offensiva della destra e ritirata del centro - 3. Un primo bilancio del « Soviet » - 4. Il Consiglio nazionale di gennaio - 5. Lotte economiche ed esigenze del partito - 6. Verso le elezioni amministrative - 7. Il massimalismo sempre più unitario - 8. La nostra diritta via - 9. Silenzio: parla il gruppo parlamentare! - 10. Al bivio - Appendice.

Cap. VI: Gramsci, « L'Ordine Nuovo » e « Il Soviet »: 1. Capitali « filosofici » - 2. Falso sinistrismo gradualista - 3. Significato globale della nostra critica - 4. Prove del pre-ordinovismo (1914-1918) - 5. « Ordine Nuovo » e ideologia consiliare - 6. Partito e « preparazione rivoluzionaria » nell'ordinovismo - 7. Conclusione - Appendice.

Cap. VII: Verso il Partito comunista: 1. Scioperi ed eccidi - 2. Lo « sciopero delle lancette »; prospettive e bilancio - 3. « Per un rinnovamento del Partito » - 4. Il Consiglio nazionale del 18-22 aprile - 5. La parola alla sinistra - 6. La Conferenza nazionale e le Tesi della Frazione comunista astensionista - 7. Mentre si prepara la partecipazione al II Congresso dell'Internazionale comunista. - Appendice.

Cap. VIII: La Sinistra e il movimento comunista internazionale: 1. Due leggende - 2. Che significa essere coi bolscevichi - 3. Perché divergemmo sulla « questione parlamentare » - 4. Perché divergemmo su altre questioni tattiche e su quali - 5. I presupposti della tattica comunista - 6. Teoria, principi, fini, programma, tattica - 7. Le questioni di tattica per noi e per i bolscevichi - 8. La turpe menzogna dell'« opportunismo » lenista - 9. L'infame gioco degli indipendenti in Germania - 10. Il « cammino di Golgota » dello spartachismo. - 11. La conferma storica della funzione della socialdemocrazia. 12. Noi, il KAPD e i suoi teorici Pannekoek e Gorter - 13. A guisa di prima conclusione - Appendice.

Cap. IX: Il II Congresso dell'Internazionale comunista, un culmine e un bivio: 1. Preludio - 2. Primi contatti con le delegazioni operaie occidentali - 3. L'essenziale e l'accessorio del II Congresso - 4. Un duro banco di prova - 5. Lungo il filo rosso: principi, compiti, prospettive - 6. Lungo il filo rosso: Partito e Internazionale - 7. Lungo il filo rosso: il dibattito nel campo multiforme dei principi, del programma e delle loro applicazioni tattiche: a) Ruolo del Partito comunista nella rivoluzione - b) Condizioni di ammissione all'Internazionale comunista - c) I partiti comunisti e il parlamentarismo - d) Il movimento sindacale, i consigli di fabbrica e di azienda e la III Internazionale - e) Condizioni di costituzione dei soviet - f) Le questioni nazionali e coloniali - g) La questione agraria - h) Compiti dell'Internazionale comunista e Statuti - 8. La questione italiana, una pietra di paragone - 9. Epilogo - Appendice.

Il poderoso volume è in vendita a L. 5000.

Inviare le richieste, versando gli importi relativi (+ L. 400 per le spese postali) sul conto corrente postale 3/4440 intestato a « Il programma comunista », casella postale 962 - Milano.

VICENDE DEL FALSO SOCIALISMO

COMECON - CEE

Non è più un fatto nuovo lo sviluppo dei rapporti commerciali tra i paesi dell'Europa orientale e il resto del mondo, ma soprattutto con la Comunità Europea, gli Stati Uniti e il Giappone. Abbiamo più volte riportato dati e notizie a commento di quanto abbiamo sempre sostenuto: che cioè l'URSS, la Cina, le democrazie popolari dell'Est Europa non hanno nulla da spartire col socialismo, non solo dal punto di vista politico, ma neppure e tanto meno da quello economico. Risalta invece sempre più il carattere di « valvola di sfogo » che l'Europa orientale e l'URSS costituiscono per la sovrapproduzione dei più industrializzati paesi occidentali e per il Giappone, e il loro carattere, strettamente collegato a questo, di « tampone » in rapporto alle tensioni sociali che si vanno facendo più acute nei paesi imperialistici.

mecon sono passate dal 26% al 30% del totale CEE. L'intercambio tra la CEE e il Comecon, anche se non rappresenta una quota eccezionale per ambo le parti, costituisce quindi una tendenza ben definita: i paesi dell'Est, — in espansione industriale alcuni (vedi Germania orientale, Cecoslovacchia, URSS), in sviluppo gli altri, — hanno assolutamente necessità di stringere rapporti più stretti con i paesi più industrializzati dai quali ottengono prodotti finiti, macchinari, tecniche produttive d'avanguardia. Se nel 1958 la bilancia commerciale era passiva per la CEE, nel 1970 è il Comecon a trovarsi in situazione di inferiorità (esportazioni Comecon verso la CEE 1958: 909,3 mil. di dollari contro gli 886,6 delle importazioni; esportazioni Comecon 1970: 3.225,2 mil. di dollari contro i 3.626,3 delle importazioni).

Può essere interessante rilevare come, dopo l'URSS (1970) con un intercambio di 2.028,2 mil. di dollari, il "miglior" partner commerciale della CEE sia la Germania Orientale con un intercambio di 1.356,1 mil. di dollari, mentre nel 1958 la situazione era l'opposta: Germania Orientale 502,3; URSS 493,1 mil. di dollari. Quanto agli altri paesi del Comecon, la posizione nell'intercambio è la seguente: Cecoslovacchia da 2236,1 del 1958 a 1.289,1 del 1970, molto vicina quindi alla Germania orientale e con la caratteristica di essere praticamente l'unico paese del Comecon ad esportare in buona percentuale nella CEE prodotti manufatti; Polonia da 258 a 808,3; Romania da 107 a 807; Ungheria da 148,5 a 493 (da rilevare che per Polonia, Ungheria e Bulgaria la "voce" predominante nelle esportazioni verso la CEE è costituita da prodotti agricoli); fascino di coda la Bulgaria, che da 54,9

(continua a pag. 6)

LETTERA DALLA FRANCIA

« AUX URNES CITOYENS ! »

(continua da pag. 1)

solo che, da autentico lacché della borghesia, ha ecceduto in zelo accusando i suoi padroni di "subire" il "ricatto" USA, di rinunciare alla difesa della "nostra" economia nazionale per favorire i monopoli "sovranazionali" ecc. Come quello della borghesia, il programma dell'opportunismo ha per vero scopo la difesa politica ed economica del capitale ed anche del grande capitale, e per maschera la demagogia ad uso del proletariato ed anche della piccola borghesia. Così Le Figaro del 24 gennaio poteva far notare non senza malizia la singolare convergenza tra il PCF, che sostiene « un tasso di produzione dell'8%, il famoso tasso d'incremento alla giapponese », e « certi membri del padronato, che di esso fecero il loro cavallo di battaglia al tempo della preparazione del VI Piano », e aggiunge che, con quel tasso, la « Francia in discesa » (artigiani, piccoli commercianti, imprese agricole familiari, industrie protette, ecc.) verrebbe sacrificata alla « Francia in ascesa » (industrie moderne, sviluppo urbano, grandi aree commerciali, ecc.); concludendo che « non si può difendere i deboli ed esigere al contempo che i forti affrettino il passo ».

Sia come sia, i "forti" sono avvertiti. I dirigenti del blocco di sinistra hanno più volte tenuto a precisare che il loro non era un puro programma elettorale, contingente, ma un programma generale, "né comunista né socialista", e che, ove fosse stato battuto l'indomani, sarebbe stato ancora valido dopodomani, e così via, grazie all'« alternanza al potere ». Mentre si cominciano a presentare i segni della crisi commerciale, mentre si delinea un generale riassetto dei blocchi e delle alleanze internazionali, il PCF vuol presentarsi fin d'ora come gerente degli interessi francesi di fronte alle borghesie straniere e di fronte alla classe operaia: « Qual è il carattere fondamentale del programma comune? Che arma (...) una soluzione alla crisi del capitalismo monopolistico di stato » (France Nouvelle 1-7 gennaio). « Il nostro partito si afferma quale partito rivoluzionario (sic) della classe operaia e di tutti i lavoratori presentandosi oggi come partito di governo, capace di assumere, in alleanza col PS e col movimento della sinistra radical-socialista, la successione dei partiti dirigenti il regime fallimentare (ivi) ».

PUNTE SECCHIE

* Esce l'uno, entra l'altro. « Superata — come scrive l'Unità — del 28/III — la fase difficile dello scorso autunno (che aveva reso opportuno il loro diretto intervento) », i militari sono usciti dal governo Allende: hanno ristabilito l'ordine; ora possono fornire « dall'esterno » il loro prezioso « apporto allo sviluppo anche economico e civile » del paese. In compenso, è il turno dei preti. Dopo un lungo colloquio col Presidente... « marxista », il cardinale Silva Henriquez ha dichiarato che le relazioni fra governo e Chiesa sono « cordialissime », non esistenti fra loro « conflitti mai problematici » e questi potendo « trovare tutti una soluzione ». Dopo la spada, la croce: il « socialismo cileno » è a posto!

* Non abbiamo particolari simpatie (vedi il numero scorso) né per l'ala « militare » né per quella « politica » dell'ETA basca, e meno che mai consideriamo « marxista » la seconda delle due. Ci diverte però il fatto che Sandro Volta sulla « Stampa » del 27/III trovi un serio motivo di soddisfazione e conforto per il futuro nel fatto che l'« ala politica » conti nel suo seno delle persone ragionate, posate, coi piedi sulla terra. Chi mai? Risposta: « Fortuna che tra i marxisti (!!!) dell'Eta c'è qualche membro del partito comunista spagnolo, dal quale viene un minimo di senso organizzativo e di capacità politica nell'orchestrazione della protesta operaia ». Bravo il borghese illuminato! Ha capito che, per le sorti della democrazia, bisogna assolutamente che la « protesta operaia » sia orchestrata dai maestri in pompierismo del PCS (o del PCI o del PCF). Vale per la Spagna; figurarsi per l'amata Italia!

glio si frappono sulla rotta della rivoluzione di domani? Lo scoglio su cui si è infranta quella di ieri: la deplorabile popolarità dei borghesi travestiti da tribuni [...] Per i proletari che si lasciano divertire da ridicole passeggiate nelle strade, da piantagioni di alberi della libertà, da frasi sonore di avvocati, ci sarà dapprima acqua benedetta, poi ingiurie, infine mitraglia, e sempre miseria! ».

Dal lacché della borghesia ai lacché dell'opportunismo

« Chi ha il potere? » è la domanda-chiave, la chiave di volta del programma rivoluzionario del proletariato: prima, abbattimento diretto ed « istantaneo » dello Stato borghese e instaurazione dello Stato proletario (cioè della dittatura, del potere non frenato da alcuna legge, e strettamente centralizzato, della classe operaia), che privi di ogni diritto politico e « civile » la borghesia e i suoi rappresentanti ed accolti (quale che sia il loro... stato anagrafico); solo in seguito, progressiva demolizione delle forme economiche, e perciò sociali, del capitalismo, mediante il nuovo potere statale — processo rivoluzionario, quest'ultimo, che può compiersi solo sul piano internazionale: insomma, rivoluzionario in politica, il programma marxista è « evolutivista », cioè gradualista nella trasformazione economica della società, solo in un secondo tempo, dopo la presa del potere; la posizione della socialdemocrazia è l'esatto opposto: riformista in politica ed in economia (e in genere l'opportunismo-immediatismo consiste nel supporre possibile una trasformazione graduale pre-rivoluzionaria dei rapporti sociali vigenti in regime capitalistico, sia che con ciò si voglia dichiaratamente evitare la violenza rivoluzionaria, o « solo » attenuarla).

L'atteggiamento del PSU e dei diversi raggruppamenti trotskisti, il loro appoggio più o meno aperto o "diplomatico" ai candidati dell'unione delle sinistre (che si trova ben più a destra dell'antica destra riformista stile Turati e Blum), è insieme un indice e una necessaria conseguenza della loro appartenenza al filone storico della socialdemocrazia. Tutti vogliono le riforme come primo passo verso la "rivoluzione": nessuna meraviglia se appoggiano i riformisti i quali, d'altr canto, sono ancor oggi capaci di "dimostrare" che "partito di governo" e "partito rivoluzionario" sono sinonimi, e che hanno provato in passato di poter rivendicare la violenza armata (Resistenza!) e perfino assumere atteggiamenti "estremisti" (vedasi il "terzo periodo" con la tattica "classe contro classe", la denuncia del "socialfascismo", ecc.). Poco importa se questi raggruppamenti sono a parole più estremisti del PC staliniano: l'opportunismo non sarebbe più opportunismo se chiamasse le cose col loro nome. Salvare un minimo d'apparenze rivoluzionarie implica, per l'opportunismo, rivestire il contenuto piattamente riformista e pacifista del suo programma con una scorza "estremista", anzi "marxista" — sotto questo intonaco "rivoluzionario" di colore più o meno acceso, il programma resta sempre quello. Obiettivamente, quali che siano le giustificazioni addotte (e le intenzioni sottintese), una stessa catena lega "Lutte Ouvrière" alla "Ligue Communiste" (sezione francese del Segretariato Unificato) ed all'O.C.I. (gruppo Lambert) — benché L.O. critichi non senza efficacia le due ultime organizzazioni (cfr. « Quando l'opportunismo si chiama "fronte unico operaio" o "voto di classe" » in Lutte de classe, febbraio) — e quindi al PSU, al PCF, al PS, al partito radicale, e finalmente alla borghesia stessa.

Non potendoci estendere su tutto il loro programma, ci limitiamo a mostrare come, sul punto centrale del programma comunista, cioè la questione dello stato, i principali rappresentanti dell'ala "sinistra" dell'opportunismo si studino di ricoprire lo squallore del proprio riformismo con una sofisticata e capziosa "dialettica rivoluzionaria". Si oda anzitutto il PSU (Manifesto del 1972):

a) tesi: « E' impossibile infrangere il potere economico della borghesia rispettando le regole del gioco borghese che hanno lo scopo di conservarlo. E' impossibile preparare la via al socialismo occupando l'apparato statale borghese. Nella propria lotta di emancipazione, i lavoratori dovranno anzitutto spezzare l'apparato statale ». b) antitesi: « Sul piano politico, una parte dell'estrema sinistra francese (...) non è stata capace di comprendere che un certo numero di riforme, e l'utilizzazione delle istituzioni che dipendono dal suffragio universale, restavano altrettanti punti d'appoggio di una strategia rivoluzionaria ». c) sintesi: « Per noi non si tratta di ricusare di combattere per il conseguimento di riforme di struttura, o di trascurare l'importanza di una conquista dello stato per via elettorale. Ma la stessa riuscita della trasformazione sociale suppone (...) soprattutto che una vittoria elettorale venga utilizzata quale punto di appoggio della lotta di classe, al fine di trasformare una conquista dello stato in una vera presa di potere da parte dei lavoratori ».

Come dovevasi dimostrare: la rivoluzione è la riforma, e la distruzione dello stato è la sua conquista parlamentare. Quanto ad audacia "dialettica", la propaganda dei seguaci della Ligue non la cede a quella del PSU:

a) tesi: « La partecipazione dei partiti operai al governo non muta la natura dello stato. Lo stato non si democratizza, si deve spezzarlo » (Che cosa vuole la Ligue Communiste, 1972); b) antitesi: « Di fronte alla profonda crisi politica di un regime insediato dagli scandali, i lavoratori chiedono ben altro: il potere neo-gollista ha di gran lunga fatto il suo tempo. Bisogna che le cose cambino, a cominciare dal governo ». O ancora: « I rivoluzionari rinasceranno con tutte le loro forze questa convinzione elementare dei lavoratori: per farla finita col vecchio ordine di cose, bisogna sbarazzarsi di Pompidou » (Rouge, 24 febbraio); c) sintesi: « Un governo di lavoratori al servizio degli interessi dei lavoratori non può nascere che dalla loro mobilitazione. Venga o no favorito il suo avvento da una vittoria elettorale, le sue fondamenta — la sua forza — si trovano altrove, nell'attivo sostegno dei lavoratori in lotta. Esso non può aver speranza di vittoria, se non dando nuova dimensione, nuovo slancio alla mobilitazione extraparlamentare, prendendo le misure elementari grazie alle quali i lavoratori possono riconoscere questo governo come il loro ed attaccare con esso l'antico (?) apparato di dominio della borghesia » (Che cosa vuole...).

Ecco quel che i maestri di tattica trotskista chiamano "parlamentarismo rivoluzionario": servirsi della campagna elettorale per dimostrare che le elezioni possono essere uno dei mezzi di emancipazione della classe operaia, e che fra dittatura della borghesia e dittatura del proletariato vi è una tappa intermedia, anzi "transitoria". Il panorama non è più confortante tra i pretesi "intransigenti" fulminatori del "pablismo" della Ligue (i cui aderenti vengono anzi denunciati, come quelli di L.O., quali "criptostaliniani") — l'O.C.I.-A.J.S. Secondo i lambertisti,

a) tesi: « E' compito del proletariato l'immediata conquista dei pubblici poteri (espressione archeologica del "programma di Genova" 1892 del vecchio PSI). Tale conquista del potere consiste nella distruzione dell'apparato statale borghese, strumento di dominio della classe dominante, e nell'instaurazione di un nuovo stato » (rapporto politico, suppl. a Informations Ouvrières n. 545, 1972); b) antitesi: « La lotta di classe fra la borghesia, il suo stato, il suo governo, ed il proletariato, si estende su tutto il campo, impiega tutte le forme: lo sciopero parziale, quello generale, le manifestazioni, le elezioni legislative (in quest'enumerazione, notiamo alcune piccole omissioni: rivoluzione, insurrezione armata, instaurazione della dittatura proletaria, guerra civile, cioè quanto, secondo Lenin costituisce l'espressione culminante della lotta di classe! - N.d.R.). I partiti operai, il proletariato, possono e devono fare delle elezioni legislative del marzo 1973 una grande battaglia ed una grande vittoria della classe operaia, della gioventù, delle masse lavoratrici, sul capitale, il suo governo, i suoi partiti, il suo stato » (Appello dell'O.C.N.F. e dell'A.J.S., suppl. a I.O. n. 592); c) sintesi: « Cambiare la vita richiede di un nuovo stato la costituzione gollista, dissoluzione delle istituzioni politiche borghesi, dei grandi corpi dello stato; un governo che poggi sul proletariato, la gioventù, le masse sfruttate, un governo che organizza, centralizza, eriga in classe dominante la classe operaia. Il PCF ed il PS possono battersi per questo governo, e possono costituirlo (!!!) » (ivi).

Così, l'intransigenza antipablista di Lambert & C. non impedisce all'O.C.I. di associarsi al più vecchio nemico del marxismo: l'autopismo, anzi, il vero socialismo, il sogno reazionario di una rivoluzione fatta dall'alto, cioè da un governo di partiti operai borghesi, cioè dal capitale!

A queste condizioni, i trotskisti possono « giustificare » il loro appoggio ai partiti riformisti classici con tortuose considerazioni "tattiche" — quale la necessità di spingere al governo i ri-

Perché la nostra stampa viva

TORRE ANNUNZIATA: sottoscrizione speciale 2.000; CASALE MONFERRATO: in Sezione 10.000; CUNEO: in Sezione 5.000, sottoscrizione straordinaria 2.700; COSENZA: in Sezione 13.800; MILANO: il Cane 100.000, strillaggio 4.100, in Sezione 23.500; GRUPPO W.: dai compagni transalpini 6.250; ROMA: alle riunioni di febbraio 12.400, la compagna B. 10.000; PADOVA: strillaggio 4.600; in Sezione 5.500; FORLI': strillaggio 3.000, Silvagni 10.000, Sindacato Rosso 2.600, Balilla 2.000, N.N. 1.000, Apollo 1.000, alla riunione romagnola del 25/2 6.300; FIRENZE: alla riunione del 4/3 37.000, strillaggio 30.750, in Sezione 111.400, sottoscrizione speciale 7.000+22.000; SCHIOPIOVENE: strillaggio 20.100, Sezione 13.000; IVREA: strillaggio 28.270, in Sezione 195.850; TORINO: alla riunione 29.000; NAPOLI: sottoscrizione speciale 38.500, Mario leggendo il II volume della Storia della Sinistra Comunista 10.000; CATANIA: strillaggio 515, in Sezione 21.450; S. MARIA MADDALENA: i compagni 4.000; OVODDA: per la Storia della Sinistra Comunista 11.000, pour la presse internationale 24.000; PARMA: in Sezione 16.000; ASTI: Romeo 5.000; MESSINA: alla riunione calabro-sicula 7.100, in Sezione 5.400; FIRENZE: in Sezione 114.600, strillaggio 17.945, sottoscrizione speciale 20.000, Tersilio 5.000; MILANO: alla riunione del 24/25-3 45.700, in Sezione 7.850, il Cane 100.000; NAPOLI: strillaggio 12.495.

Totale L. 1.186.690
Totale precedente L. 2.806.435
Totale generale L. 3.993.125

formisti per "smascherarli" meglio, affinché si stabilisca una "dinamica nuova" e le masse "travalicchino" dai limiti dell'unione delle sinistre, o anche con l'eterno argomento dell'opportunismo: il codismo nei confronti del "livello reale di coscienza" delle masse che "credono" ancora nel PCF nel PS. E costoro osano parlare di eredità bolscevico-leninista, o invocare il Che fare!, mentre si situano sul terreno tradizionale e peculiare del menscevismo!

Questi pretesi gruppi estremisti hanno fatto appello a votare per l'opportunismo perché hanno tutti il suo stesso programma. Le intenzioni, come le varianti introdotte nelle forme di questo appoggio all'opportunismo, non cambiano i termini della questione. Chi si è reso più benemerito nei confronti del PCF e della democrazia? Chi, fra tutti questi gruppi che dominano partito operaio il PCF, contribuirà meglio a ridargli una verginità "rivoluzionaria"? Il PSU che ha vanamente elemosinato un posto di reggicoda nella coalizione radical-socialista, ed ha frignato per ottenere la briciola di una rinuncia al secondo turno? L'O.C.I., che ha dichiarato di lottare "senza precondizioni" per un governo del PS e del PCF senza un ministro che rappresenti i partiti degli interessi del capitale, ossia senza le pallide ombre dei radicali di sinistra, quale "primo passo da realizzarsi" (ivi)? La Ligue, che ha formulato riserve sulla sincerità del PS, e su un possibile "voltafaccia" di quest'ultimo dopo la vittoria? (Rouge, 24 febbraio). O L.O., che, dopo aver denunciato come opportunisti gli altri gruppi trotskisti (ed ovviamente il PSU), e invocato il parlamentarismo rivoluzionario bolscevico alla Duma zarista — e quasi fosse la stessa cosa — quello del PCF del 1924 — un partito che, lo riconosceva perfino... Togliatti nel 1927, cadeva « ad occhi chiusi » nella trappola del legalitarismo... ha dimenticato e dimentica di essere un partito rivoluzionario, e faceva del "cretinismo parlamentare", dopo tutto questo, dunque, L.O. si è esibita nelle più bizzarre contorsioni per salvare capra e cavoli, rispetto di se stessa e rispetto della "coscienza" momentanea delle masse, giungendo a scrivere:

«...Forse faremo votare al secondo turno per il candidato del PCF o del PS, se è il candidato voluto dalla maggioranza dei lavoratori, o comunque, non gli faremo porremo ostacoli. Ma in nessun caso faremo appello a votare per l'unione delle sinistre, soluzione politica di ricambio per la borghesia. Nello spirito di molti lavoratori, non c'è differenza tra il votare per il candidato del PS o del PCF, considerato come il candidato dei lavoratori, o per il candidato dell'unione delle sinistre, che viene ad essere il medesimo. Ma proprio questa differenza i rivoluzionari devono studiarla di dimostrarsi mediante la loro tattica al secondo turno per quante difficoltà questo comporti ».

Se la partecipazione alle elezioni, nei paesi di antica democrazia, è, come dicevamo fin dal 1919, il regente che permette di collocare senza esitazioni i centristi nella categoria dei riformisti e parlamentaristi puri e semplici, per essere nel campo rivoluzionario non basta essere astensionisti.

Non entriamo qui in particolari sui sostenitori dell'« astensionismo di principio » (di sapore apolitico), e sui gruppi, come Front Rouge, che hanno sostenuto l'astensione rivoluzionaria dalle urne per ragioni contingenti, gruppi che di fatto sono elettoralisti potenziali. Basti dire che se i primi, gli astensionisti "per principio", si definiscono oggi come ieri per il loro orrore anarchico-spontaneista nei confronti del parlamento in quanto "arena dei capi", e, più in generale, della lotta politica e del potere "corrutto", gli elementi della seconda categoria, astensionisti "occasionalisti", sovrappongono formule "marxiste" (sul tipo: « Il potere si potrà strappare alla borghesia solo spezzando il suo apparato repressivo mediante la rivoluzione proletaria violenta ») a considerazioni crassamente riformiste sulla "legge truffa" (Front Rouge, 1° marzo): comunque, ne ripareremo. ***

Come la borghesia necessita della socialdemocrazia quale sua ala sinistra che contribuisce a mantenere il dominio capitalistico in nome della lotta contro "i padroni", così la socialdemocrazia necessita di formazioni e tendenze pretese "estremiste" che cooperano a mantenere il proletariato sotto la sua direzione — di destra o di "sinistra" — in nome della lotta contro l'opportunismo ed il revisionismo.

I partiti operai-borghesi, che hanno come unico programma il programma borghese, e come ceppo originario l'aristocrazia operaia ingrossata dalle briciole del banchetto imperialistico, costituiscono un'ulteriore prova della potenza del capitalismo, potenza che il proletariato potrà abbattere solo brandendo le sue armi di classe, ma con raddoppiato vigore. Sono le armi del partito, di un partito che, lungi dall'accodarsi alle masse lusingandone le illusioni, non tema di precederle, preparando anticipatamente l'organizzazione della loro lotta eversiva; un partito che sappia legarsi alle masse e radicarsi in esse difendendo incessantemente l'invariante programma della rivoluzione comunista, lottando senza tregua contro tutte le forze borghesi ed opportuniste (anche se in veste "estremista") che oggi operano e tanto più opereranno domani, allorché la crisi oggettiva del capitalismo abbia nuovamente spinto sulla scena storica il proletariato, a sbaragliare il cammino dell'emancipazione. Questa la condizione indispensabile della futura vittoria.

La voce dei nostri gruppi sindacali

NAPOLI

Gli scioperi della F.L.M. - I.R.I.

L'« irizzazione » dei sindacati dei metalmeccanici, effettuata con l'assunzione da parte dell'IRI dei problemi e delle spese di organizzazione costituite dal costo dell'ampia rete di attivisti che la Federazione Lavoratori Meccanici preleva dai consigli di fabbrica delle maggiori aziende del settore, mostra i suoi frutti. Lo sciopero di 4 ore dell'8 marzo nella zona industriale di Napoli è un saggio offerto graziosamente dall'F.L.M. del proprio ideale di sciopero, di corteo, di comizio da attuare quando proprio non se ne può fare a meno.

Innanzitutto, affinché i lavoratori diano prova di « generosità e consapevolezza senza precedenti » (sic!), devono scioperare solo « per affermare la priorità dei problemi dell'occupazione e dello sviluppo del mezzogiorno »; cioè « per uno sviluppo nelle aziende che possa far fronte ai problemi dell'occupazione » (dal ciclostilato distribuito dalla dirigenza locale dell'F.L.M.). Dunque, per che cosa i lavoratori dovrebbero battersi? A favore di un maggior lucro per i capitali, secondo i dirigenti dell'F.L.M.: se invece lottano per il salario integrale ai disoccupati ed ai pensionati, dimostrano scarsa "generosità" e poca "consapevolezza". E come potrebbe essere diversamente? In tal caso, i lavoratori lotterebbero per sé stessi e non per i ceti sociali borghesi, come vogliono i capi sindacali.

Ma, oltre che per gli obiettivi interclassisti, anche per tutti gli altri suoi aspetti lo sciopero di Napoli può ritenersi esemplare della politica opportunista ed antioperaia dei capi delle organizzazioni sindacali. Bastino poche considerazioni.

Lo sciopero è stato limitato a 4 ore, al solo settore meccanico e, territorialmente, alla sola zona industriale di Napoli; le 4 ore sono state scalate, inoltre, dalle 30 precedentemente proclamate (6 marzo) per il rinnovo del contratto di lavoro; il corteo si è svolto "civilmente" nel rispetto dell'ordine democratico, e a far valere la "civiltà" e la democrazia si sono adoperati non già i poliziotti, pronti nelle caserme, ma i delegati di fabbrica attivisti della F.L.M.; durante il corteo sono circolati striscioni e parole d'ordine, all'insegna dell'interclassista democrazia antifascista, contro singoli rappresentanti dell'apparato statale, indicati come i "veri" responsabili della disoccupazione e dei disagi dei lavoratori; alla fine del comizio di chiusura, è stata data la parola a un prete e successivamente a uno studente. Come era da prevedere, il prete ha chiesto ai lavoratori l'anima in cambio della sua solidarietà spirituale, e lo studente li ha invitati ad abbeverarsi a quella limpida fonte che è il Prof. De Martino, del quale annunciava un comizio per il giorno successivo.

Ma in questo periodo, a Napoli, molte piccole e medie aziende vanno chiudendo i battenti. Questi piccoli e medi capitalisti, per continuare la loro attività, pretendono nuovi o più cospicui appannaggi dallo stato; altrimenti minacciano di aggravare la "questione meridionale" aumentando la disoccupazione. E a questo scopo asserviscono e corrompono tutti: dirigenti sindacali e "uomini politici", poliziotti e preti. Perciò il comizio è stato tenuto di fianco ad una fabbrica occupata (120 dipendenti), il cui proprietario ha dichiarato fallimento. E' stata però data la parola anche ad uno dei lavoratori licenziati: ed è stata l'unica voce sintonata nella farsa voluta dall'F.L.M.

Questo lavoratore non ha svolto un lungo intervento; dopo un breve accenno alla storia della fabbrica fallita, ha lanciato un solo grido: « Compagni, aiutateci! ». Non ha detto altro. Ma il suo grido è stato più eloquente di tutti i discorsi: in esso si è avvertita tutta la gravità della condizione del nullatenente e tutta la sua disperazione.

Come era prevedibile, il rappresentante dell'F.L.M. nel suo discorso, ha eluso volutamente la richiesta del lavoratore buttato sul lastrico; si è limitato a rallegrarsi della riuscita della manifestazione e a prevedere che, marcando nella direzione indicata dall'F.L.M., la disoccupazione indietreggerà, le condizioni degli operai miglioreranno, l'economia si svilupperà.

Non si sa se, secondo il bonzume dell'F.L.M. sono nati ieri i salariati oppure l'azienda capitalistica. La F.L.M. pretende di eliminare i fenomeni cui dà luogo il sistema capitalistico (disoccupazione, riduzione del salario reale, ecc.) lasciandone sopravvivere i fattori fondamentali: i rapporti di produzione e di scambio. A sentire i dirigenti delle organizzazioni sindacali, sembrerebbe quasi che i lavoratori italiani abbiano cominciato a lottare soltanto dall'« autunno caldo » del '69. Ma la lotta emancipatrice dei proletari non solo è più che secolare, è internazionale. Ed è proprio grazie a questo carattere internazionale e secolare che il proletariato ha potuto trarre dalle sue battaglie lezioni decisive ai fini della vittoria finale.

Una di queste lezioni è che « la lotta economica del proletariato per l'aumento dei salari e per il miglioramento ge-

nerale delle condizioni di vita delle masse accentua tutti i giorni il suo carattere di lotta senza sbocchi. La disorganizzazione economica, che colpisce un paese dopo l'altro in una proporzione sempre crescente, dimostra anche agli operai più arretrati che non basta lottare per il miglioramento delle condizioni di vita; che la classe capitalistica perde sempre più la capacità di ristabilire la regolarità economica e di garantire agli operai le condizioni di esistenza che essa garantiva loro precedentemente » (III Internaz., II Congresso, agosto 1920). Nessuna repubblicana costituzione, neppure la più democratica, con il più popolare dei governi che lo stato possa permettere, promuoverà mai l'emancipazione dei lavoratori dalla schiavitù del salario.

Le condizioni di vita dei lavoratori possono migliorare, e i salari anche salire lievemente sopra il livello del costo medio dell'esistenza, ora in questa azienda ora nell'altra, ora in questo settore della economia ora in quello, ora in questa ora in quella nazione. Ma tutto ciò non può che avere breve durata e non può che avvenire dopo lunghi periodi di astinenza degli stessi lavoratori, a danno per giunta dell'altra e più grande massa di proletari costretti a pagare i meschini privilegi della minoritaria aristocrazia operaia.

E' poi un evento ineluttabile dell'economia capitalistica che ad un periodo di "quasi" generale "progresso" segua un periodo di generale stagnazione in cui i salariati sono ridotti alla miseria e alla disoccupazione. La sola possibilità per i proletari di uscire da questo circolo vizioso è la vittoria del socialismo sul capitalismo, mediante la distruzione della macchina statale borghese e l'instaurazione della loro dittatura a mezzo del partito comunista internazionale.

Lo sciopero dell'8/III a Napoli conferma che tra i nemici diretti dei lavoratori ci sono anche i capi delle organizzazioni sindacali e, quindi, i falsi partiti socialcomunisti che li fiancheggiano. Proprio per la loro opera di asservimento delle lotte operaie agli interessi delle diverse fazioni della classe borghese, costoro sono i nemici più infidi che si oppongono ai salariati sulla via della loro emancipazione.

Il primo segno della ripresa proletaria dovrà perciò essere la perdita di ogni influenza politica sui lavoratori da parte dei capi sindacali e dei sedicenti partiti di sinistra. I lavoratori, cioè, dovranno liberarsi dal gioco della politica di conciliazione interclassista della burocrazia sindacale e dei partiti nazionalcomunisti e socialisti, per volgersi verso il partito di classe, rivoluzionario ed internazionale. Sarà l'alba del combattimento finale — e della vittoria!

COMECON - CEE

(continua da pag. 5)

passa a 335 mil. di dollari nel 1970. Quanto all'URSS, sono le materie prime e i prodotti energetici a far la parte del leone nelle esportazioni; la Romania vende materie prime e prodotti petroliferi mentre per la Germania orientale una voce piuttosto importante è il carbone.

Altro dato interessante: nel corso di quest'anno i paesi del Comecon dovrebbero riuscire a trovare una formula per la convertibilità non solo del rublo, ma di tutte le loro monete anche all'interno del Comecon stesso, ponendo come termine ultimo per una parità unica il 1980. Ricordiamo, en passant, che il 1980 per la buonanima di Kruscev doveva essere la data di inizio della realizzazione del comunismo in Russia; sarà probabilmente la data di decollo a scala mondiale di alcuni paesi del Comecon, come URSS, Germania orientale e Cecoslovacchia, salvo che la crisi incipiente del regime capitalistico non esploda in crisi generale affogando il mondo in un nuovo macello imperialistico mondiale. Allora la storia porrà l'unica alternativa possibile: o guerra imperialistica o rivoluzione comunista!

Non si sa se, secondo il bonzume dell'F.L.M. sono nati ieri i salariati oppure l'azienda capitalistica. La F.L.M. pretende di eliminare i fenomeni cui dà luogo il sistema capitalistico (disoccupazione, riduzione del salario reale, ecc.) lasciandone sopravvivere i fattori fondamentali: i rapporti di produzione e di scambio. A sentire i dirigenti delle organizzazioni sindacali, sembrerebbe quasi che i lavoratori italiani abbiano cominciato a lottare soltanto dall'« autunno caldo » del '69. Ma la lotta emancipatrice dei proletari non solo è più che secolare, è internazionale. Ed è proprio grazie a questo carattere internazionale e secolare che il proletariato ha potuto trarre dalle sue battaglie lezioni decisive ai fini della vittoria finale.

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista Sindacato Rosso lit. 2.500
Sostenitore lit. 5.000
Cumulativo Le Proletaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano